IL CHOLERA

IN

BARBERINO DI MUGELLO

RACCONTATO

DAL D. CARLO LIVI

DI PRATO

Digitized by Google

Vendesi a benefizio delle famiglie Pratesi rimase orfane nel Cholera, e degli abitanti la Pieve S. Stefano.

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE

Scrissi per raccontare con verità quello che vidi, per dovere verso chi mi onorava del pubblico ufficio, per devozione verso la scienza e arte mia; scrissi per contribuire anch' io coll' opera dell' ingegno, sebben poverissimo, ad asciugare una lacrima, ad alleviare qualche patimento: non altro lo scopo. Non è il mio scritto una trattazione scentifica, perchè non mi sentiva da tanto, perchè su pochi fatti quali potei osservare mal si potrebbe basar dottrina, e finalmente perchè, a rischiarare materia scurissima qual' è il cholera, il raccontare schietto e genuino mi paja opera migliore d' ogni dottrinario fantasticamento.

E nel raccontare, mi parve bene rivestire la trista nudità de' fatti d' una forma più adorna,

Digitized by Google

sì per rendere accettevole il mio scritto anche un po' fuori della famiglia medica, e quindi più utile agli infelici cui lo volli consacrato; e sì perchè ho sempre creduto, le scienze anche più severe non debbano disdegnare le arti della parola. Non dico che vi riuscissi, ma dico che tale fu il mio intendimento.

Ecco detta la ragione, perchè ho scritto, e scritto a questo modo. Dubito anche forte, che, così com'è, il mio racconto possa esser degno d'una qualche critica: ma se mai, spero, che mi si giudicherà su quel che ho voluto fare io, e non su ciò che altri vorrebbe avessi fatto.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

« Mi son posto a studiare il Cholera senza
« preoccupazione, avendo a bella posta appartato
« e chiuso ogni libro su tale argomento,
« perchè l'intelletto si accostasse nudo
« alla osservazione de' fatti . . . Ho osservato
« con diligenza prima di giudicare ».
(Francesco Puccinotti, Annotazioni Cliniche sul Cholera Morbus).

La sera del sabato 9 Dicembre 1854, in Barberino di Mugello, a' romori e alle faccende del grosso mercato che suol tenervisi era succeduta la solita quiete, e la gente davasi volentieri a riposare dalle fatiche del giorno, quando una voce esce da una casa, terribile voce, che ripetuta di bocca in bocca agghiaccia il sangue nelle vene a famiglie intere, e vi lascia paura e desolazione. — Il Cholera è in Barberino. — La voce ha fatto in un baleno il giro del paese, e vi pesa sopra come un incubo.

Ma come d' ogni sventura grande, che minacci a un tratto la gente, avviene, che dopo la impressione prima di terrore, lo spirito reagisca incontro al male, dubitando o negandolo, (sia che la mente umana facile all'inganno, dell'inganno si piaccia, sia che creda, orgogliosa com' è di natura, lottare col male e vincerlo, pure rigettandone da se l'idea) così riavutisi gli animi dal primo sbigottimento, a mettere in forse la male arrivata novella, poi a ribatterla con gli argomenti soliti della paura, maledicendo e imprecando gli autori e banditori di essa.

Digitized by Google

Ma pur troppo la voce era vera! Poichè in quello stesso giorno e nella casa medesima tre persone fossero state colpite da' medesimi sintomi; poichè il medico stesso l'avesse proclamato altamente, e gli astanti medesimi pur troppo nell'aspetto sollecitamente cadaverico degl'infermi raffigurassero la tanto paventata malattia.

E colla trista parola — cholera — un'altra n'era uscita pur fuora, la quale, se ne' libri de' dotti e in seno alle accademie è materia tuttora, e di sana ragione, a controversie, in mezzo alle moltitudini va usata dal medico con tutta prudenza, e messa in armonia colle sante ragioni della umanità e della carità fraterna. — Il male s'attacca. — Questa parola gettata là, non come face che rischiari, ma come una palla incendiaria fra gente atterrita, non è a maravigliare, se sfrenasse gli animi allo spavento, e a quel sentimento, che costringe in una abietta personalità tutti gli affetti.

Tal è il popolo: poichè in esso sieno certe molle, che basta toccare per elevarlo a' più nobili sacrificii, o per isprofondarlo fino alla brutalità. Facile com'è poi a ragionare più secondo le impressioni de'sensi, che secondo il giudizio, e' guarda meno alle parole, che agli atti e modi che le accompagnano. Nel nostro caso (vorrei usare frase più benigna se potessi, ma non posso tacerlo) gli atti e i modi non furono i migliori.

» I' parlo per ver dire,
» Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

Di qui, tanta era la paura, una ferocia anche maggiore dell' ordinario nel primo terzo de' malati colpiti, di cui appena uno fù salvo: bastava ch' e' si gettassero

in letto, perchè, più il male che la morte temendo, facessero l'animo deliberato e desiderassero di morire e presto, purchè cristianamente e in grazia con Dio morissero; di qui, i malati a mala pena assistiti, perchè — tanto, dicevano, erano medicine e fatiche gettate, — coonestando così con parole vane sentimenti non retti; quindi, i cadaveri malamente e scompigliatamente da mascalzoni comprati trasferiti di corsa al cimitero, come se d'immondo carname si trattasse, e non di corpi umani lasciati da un anima immortale.

Queste cose racconto, non coll'intenzione d'accusarne davanti all'opinion pubblica i buoni abitanti di Barberino, i quali pur troppo, quando parole di ragione e di carità fraterna furono dette loro, mostrarono di sentirle, e ammendarono un primo traviamento con opere degne di popolo cristiano e civile. Ma le racconto a insegnamento, che al popolo non è sempre bene dir tutto, che i savii sanno o credon sapere; perchè facilmente ciò che nelle mani loro è un regolo, in man delle moltitudini diventa un flagello. Ma prima di entrare a discorrere della malattia, che brevemente sì ma atrocemente perseguitò Barberino, mi giovi dire innanzi alcunchè del luogo, sotto il riguardo fisico morale ed igienico.

Siede Barberino di Mugello sulla riva sinistra del torrente Stura, alto sopra il Mediterraneo 452 braccia, quasi nascosto fra poggi e colline ridentissime di vigneti. Una vasta piazza e una lunga e tortuosa via che le fa seguito formano il borgo di Barberino, cui siede a cavaliere sopra conica eminenza l'antico e forte castello, ora deliziosa villa Cattani. Oltrepassato il borgo, lungo l'antica

Digitized by Google

strada acciottolata, che conduce a Màngona, incontransi a dritta e sinistra vari mucchi di case pigionali in gran parte, de' quali il più grosso e lurido si chiama l'*Erede;* sinchè arrivata la via, dopo un miglio poco più, a piede dell'ameno colle di Cirignano, piega a sinistra, e diventa erta solitaria e selvosa.

Apposta rammento questa via, perchè pare, che il livido ospite, abbandonato il borgo di Barberino, andasse poi a porre il suo estremo termine sulla vetta di Cirignano, e quindi, siccome persona camminando or avanti or indietro lungo la detta strada, visitasse or questo or quel casolare, saltando sempre a piè pari il villaggio dell'Erede, ove temevamo fosse più allettato a fermarsi e gavazzare.

Un secentista non lascerebbesi qui scappare la bella immagine, e direbbe che il Cholera, il quale è quella gran

» . . . . fiera colla coda aguzza,
» Che passa i monti e rompe muri ed armi,

ebbe paura di avanzarsi più oltre verso la patria di colui, il quale andogli incontro a combattere le prime armi, fino dal suo primo irrompere sul suolo Toscano . . .

Ma questo non è luogo di poesia, e tanto meno di poesia secentistica, e il lettore m'avrà per iscusato.

La popolazione di Barberino ascende secondo gli ultimi computi a 2,300 abitanti, i quali vi vivono ammassati piuttostochè nò, e a 10,000 quella dell'intero comune. La mortalità suol valutarsi pel borgo a 60 in circa per anno.

Il suolo della comunità è in gran parte di natura calcarea, e ridente della più vaga e felice cultura.

Quanto al clima, posto com'è Barberino in angusta valle aperta solo a mezzogiorno, e in riva ad un fiume, in mezzo ad un terreno irrigato da copia grande di torrenti rivi e fossati, i subiti cambiamenti di temperatura, che nelle ore vespertine vi succedono per la natura alpina del paese, lo rendono facilmente umido e soggetto alle nebbie. » Le quali, dice il Repetti nel Dizionario Geo-
» grafico della Toscana, sogliono comparire e ammas-
» sarsi nel fondo della valle sul tramontare del sole, e di
» là spandersi per i colli, e sulle pendici inferiori del-
» l'Appennino, fino alle prime ore del giorno novello,
» tutte le volte che un vento secco non sopraggiunga a
» dissiparle, o un vento umido e un'aria agitata a con-
» vertire le stesse nebbie in pioggia. »

L'aria poi, sebbene respirisi pura e salubre nelle sovrastanti colline, non credo sia perfettamente tale in seno del borgo, ove molti e aperti a benefizio di natura sono i fomiti di emanazioni miasmatiche, e deboli naturalmente le correnti amosferiche; le quali scendendo da' monti vicini, passano per così dire alte sul capo al paese, e tengono l'aria repressa e stagnante, anzichè agitarla e rinnuovarla. Io mi rammento di certe sere, in cui mi trovava a diporto sulla collina di Vigesimo, o per le amene alture del Tignano, nell'ora che da ogni abitato s'alzano quelle colonne di fumo, che ricordano una mensa frugale e lo scarso ristoro d'un povero focolare. Il tramontano, impetuoso qual suole scendere giù da'gioghi della Futa, pervenuto a ridosso del paese, lo accavalciava da un poggio all'altro, risospingendo in basso que'globi vaporosi, i quali investivano ed involvevano da tutte parti il paese di Barberino, che al mio ritorno trovava come affumicato.

Il popolo di Barberino, come quello in genere di questa felice contrada Mugellana, è buono, docile, festoso, cortese, molto inchinato alle pratiche religiose, aborrente da intemperanze. Vicino com'è ad una città commerciante come Prato, e sur una delle grandi vie che allacciano Firenze e Livorno con Bologna e l'alta Italia, potrebbe avvantaggiare di molto le sue condizioni economiche, se veramente non fosse desiderabile, non dirò l'attività, ma uno spirito più industre e intraprendente. Ne' tempi andati vi fioriva il mestiere di cardare e tessere rozze lane, il che dette luogo allo spiritoso ingegno del loro poeta Corsini di dire;

» . . . . Barberinesi
» Lasciate un po' di slappolar le lane,
» E di comporre ingiusti e giusti pesi
» Alle povere donne paesane.

Ora le mani delle donne occupansi, forse più pulitamente ma meno lucrosamente, nell'intrecciar la paglia: mentre gli uomini attendono o a'comuni mestieri, o alle faccende rurali, o al trasporto delle merci, o a raccor legna pe' boschi vicini.

La povertà esiste certo in Barberino, massime nelle annate presenti; pure, comunemente parlando, non vi si rivela con tàle degradamento ne'corpi e negli animi, da parere come altrove piuttosto cancrena, che piaga della società.

So, che da qualcuno si disse il Mugello la Beozia della Toscana; ma non so, se un paese che ha dato alle arti Giotto di Bondone e l'Angelico, alle lettere Giovanni della Casa, alle scienze quel sereno ingegno del Cocchi,

Digitized by Google

e modernamente il Nestore della Toscana scienza chirurgica il Prof. Pietro Betti, un paese, da cui vuolsi traesse origine la famiglia Medicea, infame sì per delitti, ma grande ancora per forte volere e sapienti opere, debba noverarsi fra quelli, cui natura fu avara d' ingegno.

Il temperamento prevalente ne'corpi mi sembra, nelle donne massimamente, il venoso e venoso linfatico, misto talvolta ad alcun che d' idroemico: e dico nelle donne massimamente, perchè negli uomini le abitudini del faticare maggiore e all' aperto, rendendo il sangue un poco più ossigenato, lo allontanano alquanto dalla schietta venosità. Notevole nelle donne parmi la fecondità, come si può rilevare dalla media numerica delle famiglie, la quale spicca fra le più alte della Toscana (1). Nella pianta maschile poi singolare veramente mi sembra l' attitudine a crescere nello spazio e nel tempo; vo' dire, che non infrequenti sono gli esempii di longevità, ed anche avanzata; come pochi anni sono, il così detto *Mengone*, o per antitesi, *Bambino di Barberino*, facea maravigliare i mercati e le fiere vicine di sua colossale statùra (2).

Mi si dirà: questa è un' eccezione. La natura, rispondo, non opera a caso: guardate fra' maschi, tra' braccianti massimamente, e vedrete quà e là una tendenza a svolgere grosse e grandi corporature.

I quali fatti, oltre all' avere una ragione nel vivere temperato de' paesani, l' hanno anche nelle condizioni fisiologiche degli organismi e nella indole del clima. I longevi difatti non si trovano così agevolmente ne' luoghi d'aria pura e libera, come sugli alti monti, ma ne' piani e nelle vallate, ove il lavoro di ossigenazione o di combustione vitale essendo ne' corpi più lento, prevalendo

l' abito venoso o linfatico, sembra, che anche la matoria combustibile per così dire si consumi più adagio e più tardi. Così la fecondità sembra un privilegio piuttosto de' luoghi umidi e poco ventilati: così la venienza e pesantezza delle corporatnre valligiane e pianigiane contrasta colla magrezza e snellezza degli abitanti luoghi montani ed aprici, veramente perchè la imperfetta ossigenazione, non arrivando mai ne' primi a ben consumare i materiali organici, questi si accumulano nel vivente medesimo, fino ad agevolare anche la generazione di nuovi viventi (3).

La qualità stessa del vitto, vegetabile e feculaceo in gran parte nella classe più numerosa della popolazione, sembra contribuire ad aumentare e confermare ne' corpi le dette abitudini.

L' indole poi delle malattie dominanti nel territorio Barberinese, la quale s' accomuna con quelle di tutta la vallata Mugellana, s' attiene manifestamente con la qualità del clima e de' temperamenti. Difatti lo Zuccagni Orlandini nell' Atlante Geografico della Toscana, alla tavola illustrativa del Mugello ne fa sapere, come le *verminazioni*, i *gastricismi*, (forse meglio nomerebbonsi febbri con stato gastrico) e le *intermittenti* ne' luoghi più bassi, sieno fra le malattie che tengono il campo. Lo stesso mi confermava a voce l' Ecc.^{mo} D. Giovanni Guidotti, che vi ha da molti anni pratica estesissima. L' egregio D. Vitale Bugiani, il quale pure vi fu anni molti medico-chirurgo condotto, mi scrive, come in estate vedesse sempre predominare singolarmente le sinoche gastriche e le coliti, e nell' inverno le pleuriti e pneumoniti reumatiche e le eresipele.

Google

Ora chi non sa , come le affezioni de' visceri addominali prediligono appunto i temperamenti, ne' quali una soverchia venosità dà luogo alla pletora addominale, e quindi proclività alle congestioni, ed ai viziamenti delle secrezioni? Chi non sa, come la generazione degli entozoi avvenga più facilmente negli organismi non costituiti nella integrità organico-vitale, siccome i corpi venosi, e come le risipole svolgansi d'ordinario, anzichè per vera plasticità o pletora, per mala elaborazione della crasi sanguigna? L'attinenza poi delle febbri intermittenti e delle flogosi reumatiche con i climi umidi non abbisogna di dimostrazione.

Gli stessi D. Bugiani e Guidotti mi fanno sapere, come nell'anno 1846 e 47 travagliasse il paese una endemia di febbri tifoidee; come nel 52 comparisse alla campagna la miliare, la quale andò spesseggiando via via negli anni susseguenti, finchè nella estate decorsa fecesi comunissima.

Entriamo ora nelle case. Brutta materia mi si para dinanzi; ma io promisi a me stesso dir tutta la verità: e l'affetto che oramai mi lega ad un paese, con cui divisi pericoli e dolori, non mi costringerà mai a tacerla.

Chi dicesse, in un paese come Barberino a poche miglia da Firenze, in seno d'una florida e vaga provincia, traversato da una via frequentatissima, una parte non piccola delle case manca del benefizio delle latrine e di serbatoi chiusi per le acque immonde; chi dicesse che, eccettuate le famiglie più agiate, il rimanente della popolazione, o per necessità o per mal' uso, va a deporre il superfluo peso del ventre per i vicoli o nel greto del fiume, o per pudore aspetta il favor delle tenebre per gettarlo

Digitized by Google

dalla finestra ad infiorare la piazza e la via; chi dicesse, non esser famiglia, nè di poveri solamente, che nel cortile, ne' terreni, ne' pianerottoli, a' lati dell'uscio sotto le finestre non abbia il suo deposito d' immondizie, facilmente alimentato dalla pubblica profusione; chi dicesse gli animali immondi, quasi tenuti a vita comune in molte case, direbbe cosa incredibile, ma vera e sventuratamente vera.

Ora chi meraviglierà, se il Cholera, » questo Edile tre» mendo, come l'ha detto un carissimo ingegno (4), che » con draconiana severità punisce di morte ogni man» canza commessa nella privata e pubblica igiene », prescegliesse fra tutti i luoghi del Mugello a visitare Barberino? Ben è vero, che cosiffatte abitudini nemiche a salute e indegne di civiltà non sono da rimproverarsi ad esso soltanto, ma a quasi tutto il Mugello, tranne qualche eccezione: ma è vero anche, che negli altri luoghi la più aperta e felice situazione topografica fa sì, che l'aere, contaminato dalla mano degli uomini, viene più agevolmente depurato dalla provvidente natura, mediante il libero soffio de' venti.

Nè io qui, per sistematica caparbietà, incorrerò in un primo peccato di storica malafede, trapassando in silenzio, che Barberino, sopra tutti gli altri luoghi del Mugello, si trova in più frequenti ed estese relazioni con Prato e la bassa pianura Fiorentina, luoghi tutti dove la malattia infieriva terribilmente, primachè apparisse in Barberino. Anzi mi giovi qui fare, come suol dirsi, la mia professione di fede, sul modo di originarsi del morbo cholerico, libera e schietta come nella mente mi ragiona.

Digitized by Google

La mia è opinione tutta nuova, o almeno nessuno sin qui ch' io mi sappia, ha avuto il coraggio o la modestia di annunziarla pubblicamente. Ai molti forse parrà strana, ridicola, imbecille: ma essa mi viene dalla coscienza. In poche parole la formulo. — Io non ho opinione nessuna, ma intendo a farmela —.

No: per quanto io abbia animo inclinato a venerare l'autorità, io non giurerò mai nelle parole del maestro, le quali in fatto di cose sperimentali e d'osservazione, se procacciano delle opinioni, non arrivano mai a formare una convinzione. E dovendo giurare anche nell'autorità de' maestri miei, non saprei davvero da qual parte volgermi, o converrebbe mi dimezzassi l'anima; tali e così venerati sono per me i nomi, che sostengono le due opposte sentenze nella nostra Toscana.

Sicuro, certi che credon d'avere in tutto e per tutto i segreti di natura, perchè da lungo tempo hanno imparate a mente alcune di quelle parole, che in medicina dicono e non dicon nulla, sorrideranno un sorriso di compassione o di dispregio sulla crassa e invereconda ignoranza d'un medico, che a trentun' anno non sa rispondervi se il cholera sia o no epidemico, sia o no contagioso. M'incresce il così dilungarmi, a parlare di me e del mio modo di sentire: ma io non spaccio, come si vede, opinioni per venderle o imporle altrui, chè sarebbe stolta superbia: sì bene fo le mie confessioni ingenue davanti al pubblico, e ho speranza, che non potendo contendere con altri d'ingegno e sapere, contenderò almeno di sincerità. Io ebbi la debolezza d'averla un'opinione in proposito, e dirò francamente com' io tenessi forte per la epidemicità, ma per la sola epidemicità; dissi

debolezza, perchè non avendo conosciuto sino allora il cholera che su' libri, venuto alla questione che tiene tuttora divisa la medica famiglia, per una di quelle spinte che la mente riceve senza sapere talvolta di dove, io presi in uggia e poscia in vero odio sin la parola contagio. E una volta preso l'andare, leggendo e ascoltando non badava e non credea, che a chi osteggiava la parola e il concetto.

Ma quando disgraziatamente mi trovai in mezzo al cholera quì in Prato, quando il capo onorevole della magistratura sanitaria in Toscana m'inviava a curare i cholerosi in Barberino di Mugello, m'avvidi allora, che conveniva mi rifacessi da capo, e che per adempire con coscienza nella pratica l'ufficio di medico, per corrispondere alla fiducia di cui era onorato, mi spogliassi d'ogni preconcetto anteriore, per apprendere unicamente da' fatti rettamente ed accuratamente osservati la verità.

Io dunque (mi preme schiarirlo bene) non ho disertato l'antica opinione per vendermi alla opposta: nè meno mi son ricreduto, perchè credessi falsa quella e vera questa, prese così esclusivamente. Solo volli spogliarmi d'ogni preconcetto, per non incorrere nel facile rischio di vedere quello solamente avevo in testa di vedere. Io dissi a me stesso: occhio a' fatti soltanto; dichiariamo la mente vacante di qualunque opinione, per conferirne a suo tempo il posto a quella, che l'osservazione e la esperienza con maggior numero di voti mi dichiareranno per vera.

Lo spirito umano inclina naturalmente a indagare e congetturare addentro l'essenza delle cose, e ad apprendere come vero o rivelazione di natura, quello ch'è pura

finzione o trovato d'immaginativa. A questo errore il trae primamente un amore istintivo per la verità, sì che questa appare anche dove non è, indi una certa satisfazione dell'amor proprio nel rivestire de' nostri concetti la nudità de' fatti, e finalmente il trovarsi agevolata e abbreviata sull'ali della congettura la via nojosa della disamina.

Ma sventuratamente la scuola de' fatti è lunga e difficile, la vita breve, molta la baldanza e irrequietezza giovanile, che ne spinge, raunate appena poche osservazioni, ad emettere anche noi le nostre sentenze, come se veramente la scienza stesse lì ad aspettarle a braccia aperte. E così, sbagliata una volta in gioventù la via maestra dell'apprendere, che è quella del diligente studio e del retto esaminare, l'intelletto facilmente si abbandona al facile dommatizzare, al ragionare sulle parole anzichè sulle idee, e ad altre vanità della scienza che pajon persona.

Noi giovani, mi si permetta in ultimo dire anche questo, abbiamo troppa fretta a finire il compito, e a metterci in riga di dotti e saputi, e ci pare ufficio troppo umile quello di andare raccogliendo i fatti, che sono parte men nobile sì, ma integrante dell'edificio scientifico. Non sappiamo o non vogliam sapere, che noi siamo i manuali che dobbiamo recar le pietre, e che la parte d'architetto, riserbata agli uomini provati da tempo per ingegno dottrina e sperienza, a noi non si addice. Nè certamente intendo dire, che i giovenili ingegni, come quelli che più degli altri sentonsi ala forte a salire, debbano rampicare perpetuamente in un cieco e materiale empirismo, che è schiavitù degli intelletti, morte delle scienze, e fa d'ogni

arte un mestiere. No: l'età de' forti affetti e delle aspirazioni sublimi, l'età che più di tutte sente la libertà del pensiero, e meno di tutte sa adulare e mentire, la giovanezza è la più degna di levarsi alla contemplazione de' veri ideali dell'umano sapere. Ma dico, che a noi massimamente conviene coltivar di buon'ora lo spirito di osservazione, il quale non è mica la stupida intuizione delle cose, ma è ginnastica intellettuale, che educa le facoltà tutte della mente a quella forza ed agilità, che le rende poi atte a' liberi voli, è falce che sfronda gli errori dall'albero delle scienze, è lampada che guida il genio alle più grandi scoperte, e fa soffermare il Newton colpito in capo d'un pomo al lume di luna, e Galileo dinanzi all'oscillar d'una lampada, e il Redi sur un serpentello a due teste.

Facendomi dunque a descrivere l'origine e l'andamento della malattia cholerica in Barberino, non farò che ritrarre fedelmente quanto occhio vide e orecchio ascoltò; senza badare se tal fatto o talaltro comoderà più all'una che all'altra opinione; sarò parco quanto mai dir si possa in conclusioni, sì che la verità emerga di per se libera e pura, anzichè infrascata dalle mie parole: sicuro, che nella pochezza dell'ingegno mio avrò operato il meglio a pro della scienza, e quanto la coscienza mi richiedeva; sicuro, che co' fatti quali figli ingenui e innocenti di natura nessuno vorrà prendersela; e sodisfatto abbastanza, se potranno quadrare da materiale buono e sicuro a coloro, che soli per potenza di mente e profondità di studii hanno diritto a edificare.

Intanto siami lecito qui esprimere non un mio giudizio, ma un presentimento, cui spero, per la bontà sua

almeno, ogni discreto vorrà fare buon viso. Chi si avvisasse, che alla fine de' conti ognuna delle due parti potrebbe aver ragione; e che poste giù le animosità e le controversie,

« Venti contrarii alla vita serena

delle scienze, si dessero la mano per istringersi nella piena e sincera disamina de'fatti, questi desidererebbe forse una fratellanza meno utile alla scienza e alla umanità? Io non lo credo; ora specialmente che il consenso delle menti pare si appresti a proclamarla; e fo voti che il presentimento diventi presto una realtà. Ora torniamo al fatto.

Il 9 Decembre 1854, alle ore dieci antimeridiane in un casamento situato a mezzo del borgo di Barberino, un tal Massimiliano Agresti d'anni 26, maniscalco e raccoglitore di legna, *dopo aver faticato e bevuta molta acquavite*, cade in lipotimia, e quindi è preso da fenomeni cholerici (5). Nello stesso casamento verso le 5 pomeridiane dello stesso giorno, una certa Ajazzi Filomena trecciajuola d'anni 25, nel preparare da cena, *vede repentinamente de' fantasmi*, e *spaurita getta degli urli*. Portata in letto, le si presentano i sintomi del cholera, ma d'una gravezza maggiore cbe nell'Agresti. Di questa donna si tiene per certo, *esser tornata di pochi dì da Pistoja, ove una sorella morì di cholera*, *della quale prese e vestì gli abiti*. La relazione si limita a dire, che l'Ajazzi *avea più volte confabulato coll'Agresti*. Era la mezzanotte di quel giorno infausto per Barberino, e nella stessa sventurata abitazione un Vignolini Domenico boscajuolo viene assalito, ma più fieramente che gli altri due, da cholera. Nel giorno, dice la

relazione, *s' era affaticato molto, e la sera avea mangiato in gran copia pulenda dolce*. Il giorno 10 corse muto di casi, e funestato soltanto dalla morte del Vignolini, che visse solamente quindici ore. L'11 moriva l'Ajazzi Filomena, e pareva giorno che volesse chiudersi senza nuove vittime; gli abitanti stessi s'erano riavuti alquanto dal primo spavento, e andavano a riposare quella sera con migliori augurii, quando il terribile male nella notte torna a battere al medesimo casamento. Una Rosa Mocali d'anni 45, un bambino di anni tre sono assaliti da cholera veemente. Il bambino non ebbe prodromi di sorta, la donna era soggetta da qualche giorno a diarrea e dolori ventrali. Anche di questa la relazione sul conto de' contatti si limita a dire, che era *pigionale nello stesso casamento*: ma io so, che cotesta donna rimase esterrefatta nel veder trasportare giù per le scale il cadavere, se non erro, dell'Ajazzi. In quella notte ma in altro luogo ammalava pure l'Eufrosina Borsotti, la quale, diarroica da qualche giorno, non ebbe contatti diretti di sorta; sì bene li ebbe un suo figlio, che fu a visitare qualche choleroso.

Ma qual'era questo casamento, che il cholera avea visitato per il primo e con ferocia così insistente? Sebbene esternamente di decente aspetto, e di buona costruzione internamente, pure molte famiglie e povere vi viveano dentro ammassate: l'entratura e le scale a comune, sudice quanto più dir si possa. Ma ciò di cui non posso tacere è un cortile quasi interno, ove tutte le immondizie e tutte le acque putride venivano riversate dagli inquilini ad ingrassare i depositi di concime, che ogni famiglia per una riprovevole industria s'andava accumulando. Ho veduta cotesta corte nel suo stato di verginità,

(perchè il municipio di Barberino serbò tutto intatto fino al mio arrivo) e non saprei a qual cosa di più malsano paragonarla. Il D. Guidotti poi aggiunge una osservazione preziosissima, ed è, che nessuno de'molti pigionali che abitavano cotesto casamento andò esente da coliche diarree e vomiti.

In faccia a cotesto casamento un altro pure ne esiste e più ampio, ricovero anch'esso a molte famiglie pigionali e certamente non comode. Ivi è macelleria, ammazzatojo, stalle, e un cortile nel di dietro, ove trovammo ammassato, precisamente sotto le finestre, tanto concime, che venuti all'opera di trasportarlo via a carrate, apparve piuttosto che un semplice deposito una vera miniera.

Ora sembrò, che il cholera la mattina del 12, dopo aver colpita nella prima casa una sesta vittima la Geltrude Venturi d'anni 33 e diarroica da varii giorni, attraversasse la strada, ed entrasse a imperversare nella detta casa di faccia, più specialmente nella sventurata famiglia Braccesi, in cui prima un vecchio d'anni 68, poi il figlio che gli era stato dattorno e soffriva già diarrea, e finalmente la moglie del figlio ammalarono gravemente. Questa donna che ebbi in cura poi per quattro giorni, soggetta già a gastralgie ed allattante un suo bambino, mi raccontava essere stata presa da grande spavento, in vedere il suocero malato e così stranamente sfigurato.

Tutte le più accurate ricerche fatte starebbero ad escludere ogni comunicazione di robe o di persone fra gli abitanti dell'una e dell'altra casa. La narrazione però del D. Guidotti crede conveniente avvertire, come il vecchio Braccesi sensale di mestiere *avesse continuamente contatto con mercanti Pratesi;* sebbene per parte mia creda

conveniente aggiungere, come nessuno de' nostri mercanti, che usano al mercato di Barberino, avesse avuto o cholerosi in famiglia, o contatti sospetti. Il giorno 12 ammalava pure un Antonio Vignolini, ch'era sceso da Monte Carelli, quattro miglia lontano da Barberino, per assistere il padre, e ne avea lavate le biancherie.

Sfogata così la sua prima ira in coteste due case, per ritornarvi ne' giorni appresso a colpirvi nell'una un figlio della Mocali d'anni 12 (14 Dicembre) nell'altra una Carpini (20 detto), il cholera nello stesso giorno 13 assalì una Calamini serva in casa de' Signori Brunetti, donna d'anni 64, debole e malsana, soggetta da qualche giorno a diarrea. La relazione dice al solito di questa, *che avea confabulato con persone de' due noti casamenti*, l'uno attiguo e l'altro di faccia, *ed avea veduto morti di cholera:* io seppi poi da' Signori Brunetti medesimi, che ne era rimasta *spaventata straordinariamente*. Il 14 ammalava un Mugelli d'anni 48, lavorante nella detta casa Brunetti, che avea assistito la Calamini: e di questo dicesi, che andava soggetto a coliche frequenti e a flussi diarroici, aumentatisi negli ultimi giorni.

Era la sera dello stesso giorno, e il cholera passato il ponte della Stura, andava a stabilirsi nella fila di case appartenenti alla cura di Vigesimo. Ivi ammalò gravissimamente una Alessandra Borsotti ne' Messeri, che avea assistito, sebbene presa da violenta paura, la madre Eufrosina morta il giorno avanti. Pietosamente un cognato della inferma ricovrava nella sua casa posta all'altro estremo del borgo la famiglia di questa infelice.

Poldino Messeri di 4 anni era il più gajo robusto e sano bambino che fosse mai, era la gioja l'orgoglio l'affetto

primo della povera madre. Il 16 in un momento di quiete di sue atroci sofferenze la si ricorda del figlio, e chiede istantemente di rivederlo: non lo bacerà, nol toccherà, ma vuol rivederlo. Gli astanti in prima tennero fermo: ma chi potrebbe a lungo opporsi ad una madre, che chiede vedere il suo prediletto? Il bambino venne, più che la prudenza potè l'amore materno . . . il bacio fu dato! Il giorno dopo il bambino era fulminato da cholera . . . dopo venti ore era cadavere! Questo fatto è tale da far pensare seriamente i miscredenti nel contagio: noi vi torneremo più tardi.

Ma nella casa attigua alla Messeri ammalano dipoi lo stesso dì 17 al primo piano un Pieraccioli e al secondo un Bicchi Ferdinando, amendue senza diarrea prodromica, amendue senza ch'io possa accagionare contatti di sorta. Disgraziatissima famiglia de' Bicchi fu questa, perchè il male non si contentò di questo giovane d'anni 14, ma colpì la madre, colpì un altro giovane d'anni 17, e tutti e tre per patimenti fierissimi condusse ad una morte. Quì la miseria appariva veramente grandissima: squallide e nere le muraglie, e infestate continuo di fumo le stanze, miserabili giacigli coperti appena di pochi stracci per letto, penuria di tutto, fuorchè di pazienza ne' miseri che ammalavano, e ne' più miseri che rimanevano; e nel di dietro i soliti ammassi di materie putrescibili, le cui pestifere emanazioni salivano fino alle finestre.

Il cholera intanto era tornato a vagare, ma senza veruna ragion di contatti pel borgo di Barberino, aggredendo quà e là una Baldini serva, un Parrini fornajo e cacciatore, miserabilissimo, una Poggiali stata già pellagrosa,

tutti e tre diarroici da alcuni giorni; e fulminando senza nessuni prodromi Catani Luisa, che morì in poco più di trenta ore; quando il 20 vengono ad avvisarmi, scoppiato un caso di cholera a Cirignano.

Giace Cirignano un miglio a tramontano di Barberino, sur un ameno colle vestito a vigne e uliveti bagnato a' piedi da' torrenti Lora e Stura, sulla destra della via che conduce a Mangona. Una sola casa esiste sulla vetta del colle allato alla chiesa: ivi una Guasti Faustina moglie d'un muratore s'è ammalata nella notte di cholera. La situazione appartata ed aprica, la comodità e politezza di questa famiglia mi fanno sollecito ad indagare, il come possa essersi originata la malattia. La donna, salvo una febbre tifoidea or sono sette anni, è vissuta sempre sana, otto giorni indietro ebbe una lipotimia, e qualche conato al vomito: dopo tre giorni sciolsesi il corpo in diarrea biancastra. La donna s'era commossa a gran paura al primo annunzio del cholera in Barberino, e più si commosse quando seppe, che il marito era andato a visitare un malato di cholera, e l'avea voluto vedere anche morto. Fatto sta, che il marito fu preso da diarrea e vomiti biancastri soltanto, e da grave adinamia; nella donna svolsesi dopo sei giorni il cholera in tutta la sua violenza: anzi posso dire, che questo fosse il malato più grave che io conducessi a salvamento.

Il 22 il cholera riavvicinavasi minaccioso a Barberino, assalendo, in una stessa mattina e nello stesso casolare, Teresa Boni d'anni 14 trecciajuola e Domenico Calamai di 59, merciajo girovago o *barullo*, come dicono a Barberino, e a pochi passi distante Ajazzi Giuseppe d'anni 15 calzolajo. In tutti questi non furono contatti

di sorta nè di robe o persone nè fra loro o con altri: contatti furonvi bensì fra essi e i congiunti che ammalaron dopo. Nella Teresa Boni mancò ogni causa occasionale, mancò la diarrea prodromica: grandissima però la miseria, scura angusta lurida fetente l'abitazione. Il Calamai, soggetto spesso per ragion di mestiere all'intemperie amosferica, era uomo che trasmodava in ogni cosa, e lo chiamavano di soprannome *Gastigo*: invocava da un pezzo il cholera per se e per altri ricchi del paese, e il cholera, dopo una gran mangiata di castagne ch'e' fece, venne pur troppo a trovar lui, e in due giorni lo condusse al sepolcro. Così l'Ajazzi s'era empito lo stomaco il giorno avanti di minestra col cavolo e di cotenne di majale.

Ora alla Boni Teresa tenne dietro il padre, poscia la madre, e tutti guarirono; al Calamai tenne dietro il cognato d'anni 70, indi la moglie soggetta a gastralgie e coliche, e tutti perirono: all'Ajazzi giovane sano e robusto morto il 23 tenne dietro il fratello d'anni 21, ma di abito gracilissimo e di aspetto quasi fanciullesco, e guariva. In tutti questi ammalatisi consecutivamente mancarono precedentemente cause dietetiche ed occasionali, non mancò però, se si eccettui la sola Calamai, la diarrea prodromica.

Erano gli ultimi di Dicembre, e il cholera andava quà e là serpeggiando specialmente per la detta strada fuori del borgo, non più cogliendo famiglie intere, ma individui (6), quando il primo dell'anno tornava minaccioso in Barberino, assalendo fierissimamente una Guasti Luisa e un Gregorio Strada. Il fatto è così singolare, che merita veramente, sia raccontato da me con ogni particolarità.

Il 29 Dicembre, vale a dire 21 giorno dall'apparizione del cholera, e cinque giorni soltanto dalla sua scomparsa, fu il giorno riserbato dalla provvidenza del cielo all'apertura del desiderato Lazzeretto in Barberino. Mancando i desiderati inservienti di S. Maria nuova, dimandati da me a bella posta, fu di mestieri giovarsi pel momento di quelli si offersero in paese: e furono un figlio della Guasti, e una figlia dello Strada. Ma arrivati il 31 gl' inservienti Fiorentini, quelli furono licenziati e rimandati colle debite cautele in seno delle proprie famiglie. Or bene: era la mezzanotte fra l' anno 1854 e 55, quando alla Guasti ed allo Strada scioglievasi il corpo in diarrea e vomito profusissimi, e quindi succedevano tutti i fenomeni del cholera il più grave: lo Strada moriva in poco più di ventiquattro ore, la Guasti dopo quattro giorni. Ben è vero, che lo Strada era vecchio di 86 anni ernioso da ambe le parti, soggetto spesso a diarree; la Guasti era donna da lungo tempo gravata di molte afflizioni, viveasene continuamente ritirata in casa . . . Ma che perciò? perchè il cholera, che taceva da qualche giorno entro Barberino, venne ad assalire unicamente fra le tante queste due famiglie, che avean mandato ognuna un assistente al Lazzeretto, e ad assalirle quasi nella stessa ora, e senza veruna causa manifesta?

Il due Gennajo avvenne un solo caso, e il tre un altro, che fu l'ultimo e fulminante, in un Ciolli Michele vecchio quasi ottuagenario. Ambedue ebbero diarrea prodromica; non ebbero, per quanto potessi indagare, contatti di veruna specie.

Riassumendo adunque la istorica narrazione del cholera in Barberino, diremo, che esso durò dal nove Dicembre

1854 al tre Gennajo 1855, se si voglia prendere per termine l'ultimo caso, o sino al sedici dello stesso mese, se si consideri la chiusura del Lazzeretto. Spaziò pel borgo di Barberino, ed arrivò d'un salto fino alla vetta di Cirignano, donde ridiscese a Barberino, trattenendosi a gavazzare quà e là per la strada di Mangona, senza mai deviare a dritta o a sinistra. Colpì 45 persone, di cui 25 uomini e il resto donne, attinenti tutti, tranne forse tre o quattro alla classe povera e bracciante; a quelle classi appunto, ove le cure igieniche tra per impotenza o maluso non sono osservate: colpì sul principio non sparsamente, ma a mucchi, dove facili perciò furono i contatti, e dove l'accumulo d'immondizie, l'ammassamento di persone, la miseria e tuttociò che questa ha seco d'infesto all'umana salute, era di richiamo e pascolo al male. Tenne andamento irregolare, poichè eruppe violentissimo, e continuò poi, non scendendo per gradi a mitezza, ma con vicenda varia di benignità e di virulenza. Micidialissimo mostrossi nella prima metà, nella quale neppure un settimo de'malati fu salvo: il che devesi non solo alla violenza del male, maggiore sovente ne' primi casi, ma anche allo spavento e alla costernazione grande, allo sfiduciamento degli infermi, e alla trascuranza d'ogni igienico provvedimento.

Già accennava, come in que' primi giorni di spavento e di desolazione, la umanità fosse costretta a velarsi la faccia, e come l'autorità municipale mal provvedesse a ciò che consiglia la comune salute, cosicchè dovere del medico non era solo curare gl'infermi, ma conveniva rifarsi, per quanto era dato, dalla cura morale ed igienica di tutto il paese.

Digitized by Google

Per la prima io solo non mi sentiva da tanto. Il medico nato delle anime è il sacerdote, il sacerdote, intendo, che sa informare pensieri parole e opere al modello evangelico. Mi rammentava dell' egregio Pievano Nesi, che fu una delle glorie del clero Toscano, e sarà nome sempre caro a' Barberinesi; e confortato di buona speranza, mi recai dal superiore Ecclesiastico, raccomandando a lui, che dall' altare parlasse al popolo in nome della religione parole di conforto e di cristiano coraggio e carità. Il parroco parlò, e la sua voce fu intesa: io medesimo dettai, come il cuore ispiravale, poche parole, che affisse pubblicamente furono lette non senza frutto. Pregai a fare lo stesso anche il capo del municipio; ma rimase semplice preghiera! Bene si associò meco il Delegato di Governo in Scarperia Avvocato Giorgio Frati a visitare personalmente gl' infermi più gravi, commiserandoli ed animandoli col linguaggio dell' affetto e della autorità.

Nè fia discaro, se mi dilungo qui un poco dal subietto principale, sciogliendo il debito della mia povera lode co' buoni ecclesiastici di Barberino, Albertini Berti e Comucci, e col parroco di Vigesimo Toccafondi, giovane egregio di cuore e di mente, e caro di modi, il quale comecchè in più ristretto campo esercitò come gli altri degnamente il ministero evangelico. Tanto più commendevoli, ch' essi partecipavano in sommo grado del comune spavento, eppure mostraronsi sempre al loro posto fermi ed intrepidi; tanto più commendevoli, che il coraggio era per essi non un abito indurato ne' pericoli, ma virtù tutta nuova, che doveano conquistare, a forza di vincer se stessi ogni momento. Io nominava e lodava di tutto cuore questi degni ministri di Dio: io non vitupererò

e neanche nominerò un altro parroco ben noto, vicino di Barberino, il quale con coraggio e costanza pari a quella che i suoi confratelli misero in ben fare, si rifiutò di assistere un povero giovanetto di anni dodici ammalatosi fuori della propria casa; non lo vitupererò, perchè non avrei parole sufficienti; e neanche lo nominerò, perchè l'infamia sua non si spanda, ma rimanga tutta presso di lui.

Ma le parole, e più delle parole i nobili esempi degli altri ecclesiastici e dell'autorità politica, non tardarono a produrre lor frutto in mezzo a un popolo buono, e di docile tempra, com'io diceva. Infatti gli animi smarriti di paura, ritrovarono i forti sentimenti di carità: gl'infermi consolati di sollecitudini affetto e speranze, rianimaronsi nella fiducia di guarire, cominciarono a creder meno nella necessità di morir di quel male; i cadaveri non più da mani mercenarie e alla rinfusa furono trasferiti al cimitero, ma ne' modi che decenza e religione comanda. La pubblica carità, sollecitata dalla commissione sanitaria, accorse in sollievo delle private sventure: nè in Barberino solo, ma per tutti i villaggi del comune si apersero collette, si elemosinò nelle chiese a favore delle povere famiglie colpite dal male; il soldo dell'onesto bracciante come la moneta del possidente e del ricco contribuiva alla pietosa opera; il municipio sovveniva i malati di medicamenti carne fuoco coperture ed altro. È somma lode poi del popolo di Barberino, che non vi allignasse veruno di que' pregiudizii feroci contro a' medici e alla medicina, che pur troppo fecero piangere altrove la ragione e la umanità.

Nè io passerò inonorato il fatto seguente, che ridonda in onore anche di tutto il paese; tanto più degno d'elogio,

che la persona cui appartiene non sa a quest' ora, e forse nol saprà mai, d' avere operato una di quelle azioni, che Dio solo può premiare e in una vita migliore della presente. Una povera donna Luisa Poli moglie d'un Braccesi non aveva di buono fra le sue masserizie, che un letto di piume, ch'ella s'avea messo insieme adagio adagio colla propria industria. Ammalatisi in uno stesso giorno tre della infelice famiglia Braccesi, ella fu sollecita a prestare il suo letto colle coperture alla cognata rimastane senza, condannandosi così a dormire per un mese circa sulla nuda terra, esposta a tutti i rigori della stagione. Veramente cotesta povera e semplice donna fece il più grande atto di generosità che mai si possa, perchè diede tutto quello che avea; testimone il vangelo di Cristo.

Dissi pure, che il paese intero abbisognava d' una cura igienica. L' igiene nella vita fisica de' popoli risponde a ciò, che è l' educazione nella vita loro morale e intellettiva, la quale come ha per iscopo supremo addirizzare gli animi alla virtù, e allontanare ogni causa o pericolo di errore, così questa mira ad assecurare i corpi dalle umane infermità, non solo informando a robustezza la fibra e convalidando le forze organico-vitali, ma removendo da essi ogni sinistra influenza. Temperate gli animi alla virtù, e avrete molti delitti di meno; temperate i corpi a salute, e avrete di meno molte malattie. E veramente non si sa intendere, perchè, dove veramente l' arte nostra è sicura nel consiglio, potente nell' operare, nessuno consulti il medico o gli dia retta; mentre tutti poi fanno il lamentlo grande, perchè la medicina non sana tutti i malati e tutte le malattie: come se la natura avesse ceduto

a' medici le chiavi della morte e della vita, e noi le volgessimo soavemente serrando e disserrando. Ora siccome risparmiare delitti alla società è opera certamente più salutare e benedetta del punirli, così lo studiarsi, che un popolo intero non ammali, avanza di gran lunga in merito il curare qualche malato.

Sventuratamente in Barberino conveniva, come si suol dire, rifarsi dalla granata e spazzare. Sordida la via principale, sebbene selciata di recente; sordidissime, senza agevole scolo e bruttamente insozzate lungo i muri le anguste viè traverse; in certi angoli riposti poi ammassi di macerie e di letame da non si dire. Nelle case lo spettacolo era anche peggiore, e già toccai de' depositi d'immondizie accumulati per ogni dove, delle stalle che molte sono in Barberino, stivate di concime, degli animali immondi ricovrati a dovizia, e di altri fomiti di emanazioni infeste. In compagnia dell'attivissimo Sig. Francesco Baroni priore del Municipio, e del capoposto della Gendarmeria, volli veder tutto e visitar tutto, e ovunque fu provveduta nettezza, ovunque furono lasciati ordini severi, e raccomandate abitudini più civili. Visite di commestibili e di bevande non erano state fatte da un pezzo in Barberino, ed una volli se ne eseguisse in pieno mercato. E siccome i sospetti principali cadevano su' rivenditori di liquidi spiritosi, di tutte le bibite fu preso saggio, e commessane l'analisi chimica al Signor Piero Ajazzi Farmacista peritissimo, che ogni città si pregerebbe dir suo. Fortunatamente la risposta fu, che di quella sorta bevande avea da inquietarsi più la coscenza de' rivenditori che la pubblica salute; tanta parte vi avea presa l'elemento acqueo per le lor mani. Nè era certamente

provvedere alla corporale salute, nè il miglior modo (salvo errore) di tesoreggiar per l'eterna, quello ammassare il minuto popolo nella chiesa di Barberino nelle ore mattutine, e il trascinarlo poi dietro a processione, assoggettando così i corpi a respirare aria corrotta, e a trapassare più volte d'una ad altra temperatura. Ed a ciò pure fu rimediato.

Ma quello, che ne' morbi popolari appare ed è veramente provvedimento massimo, è un ricovero aperto a' malati poveri, che sono appunto i più estesamente e intensamente colpiti; provvedimento che domandai d'urgenza al Regio Delegato e al Gonfaloniere, convenuti la mattina del 15 in Barberino. Senza entrare in particolari, de' molti locali visitati a bella posta uno solo parve riunire sopra gli altri le buone condizioni igieniche, e l'autorità politica e municipale convennero in uno stesso sentire: tale era la villa Guadagni, così detta *della Torre*, situata un miglio circa a mezzogiorno di Barberino. Bella magnifica solitaria s'inalza la villa della Torre sul dorso d'agevole e amena collina, ricinta alle falde da' torrenti Lora e Stura: certo nè più tranquillo arridente ed appartato riposo alla languente umanità sarebbesi potuto trovare! Era una tepida e serena giornata, quando ci recammo a visitarla; l'aria e la luce inondava a torrenti per le ampie aperture, e si diffondea per gli anditi e le sale spaziose: il sole, sarebbe arrivato co' suoi raggi fino sul letticciuolo del povero choleroso, a attepidirne le membra, e confortar l'anima del desiderio e della speranza di vita. Noi facevamo i nostri conti a fidanza su quella villa, perchè sendo da molto tempo disabitata, spoglia d'ogni mobilia, non ad altro serbata che a far

bella vista di se, credevamo, una volta che il bene pubblico la domandava alla generosità d'un cavaliere, sarebbe stata prima concessa che chiesta. Ma non fu vero: l'umanità può avere le sue ragioni, e anche certi cavalieri o marchesi hanno le sue, alle quali io povero medico convien che m'inchini. Niun mezzo od argomento fu lasciato intentato: il Gonfaloniere ed il capo Ecclesiastico recaronsi supplichevoli in persona a Firenze, ma iuvano; io stesso instavo presso il superiore Governo, perchè, se un ricovero si dovesse aprire, alla villa s'aprisse, unico locale che allora si porgeva adattato. Ma gli animi eran chiusi; quindi anche la villa rimase chiusa. Intanto la cura a domicilio, per quanto il municipio provvedesse gl'infermi poveri di tutto il bisognevole, malamente contentava il medico per la inespertezza e infingardaggine degli inservienti mercenarii, per la impedita cura balnearia, che è tanta parte della cura anticholerica, e per altre molte ragioni che non si vogliono dire. Finalmente dopo quindici giorni di pratiche vane, e ventuno da che la malattia era apparsa in Barberino, fu dato di aprire alla meglio altrove un Lazzeretto; e di questo ne dovemmo saper grado al caso, che preparandosi in que' giorni la Toscana ad evacuare gli Austriaci che guernivano Livorno, nè giudicando prudente il passo per Barberino, veniva a rimaner vacante il locale, riserbato ivi a caserma alle truppe transitanti. Sebbene attiguo da una parte all'abitato, angusto e male orientato, pure la mitezza che il male dimostrava in quegli ultimi dell'anno, e la speranza che il flagello presto si dileguasse, ci indussero (malgrado le paure e i romorii non

Digitized by Google

del tutto irragionevoli de' vicini) ad accettarlo: sebbene, data maggior gravezza ed estensione del morbo, la buona igiene dovesse ricusarvisi. Fortunatamente l'evento rispose a' desiderii e alle nostre speranze.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Se hannovi malattie, di cui debba veramente il medico cercare addentro le cause, sono le malattie popolari, poichè nè più grande arduo ed utile studio la scienza saprebbe offrirgli. Le une, subordinate come sono più direttamente all'impero della volontà e dell'umana prudenza, basterebbe additarle per liberarsene; se veramente certe male abitudini non avessero forza di torre agli uomini senno e volere, e fino l'amore della propria conservazione, che i bruti stessi non perdono mai. Le altre molto strettamente s'attengono o alle condizioni materiali de' nostri corpi, o a certe grandi contingenze cosmo-telluriche, alcune note altre arcane, contro le quali certamente forza d'ingegno nulla vale o ben poco.

Ora venendo a discorrere le cause della malattia cholerica in Barberino, noterò tutto quello che l'osservazione più accurata e sincera potè mettere in chiaro; tenendo sempre fissa in mente questa legge di logica medica, che essendo i fenomeni de' corpi viventi l'effetto complesso di multiple cagioni, il noverarne una, non vorrà dire sempre trovata la vera causa efficiente, ed

Digitized by Google

esclusa ogni altra. Il numero poi de' casi da me osservato è così ristretto, da non poterci stabilir su regole generali; e sarò contento, se le osservazioni mie confermeranno le conchiusioni altrui. Distinguerò anch' io, ad agevolar discorso, le cause in predisponenti ed occasionali: e le prime in quelle pertinenti alla natural complessione, e in quelle acquisite per forza d' abitudini e di cause esteriori.

Fra le cause predisponenti della prima specie vuolsi considerare in prima l' età. Ora, se curvo la linea degli anni a seconda del numero de' casi osservati, si vedrà, che l'apice sta nella giovinezza e nella virilità; dal quale, tranne qualche lieve risalto, si discende nelle due età minore e maggiore con eguale digradazione. Se invece curvo la linea a seconda della mortalità, si vedrà, che questa sale a misura che si avvicina a' due estremi della vita: vale a dire la infanzia e la vecchiaja si trovano alla pari anche in questo, per una maggiore mortalità (7).

In quanto a' sessi, il mascolino supererebbe d'un nono per numero di casi il femminino, e gli soprastarebbe ma di più piccola frazione in quanto a mortalità.

De' temperamenti, il venoso o venoso linfatico mi parve il più affetto, non solo perchè questo, come già notai, è comunissimo negli abitanti di Barberino, ma perchè è il temperamento, nel quale que' morbi popolari, aventi per fondo un grave stato adinamico o dissolutivo, trovano più aperta e facile la via agli scomponimenti della materia animale.

Delle male predisposizioni ereditarie o congenite non avrei nulla che dire, atteso il campo ristretto delle mie osservazioni.

Venendo ora alle predisposizioni acquisite, fra le abitudini acconce ad infralire la resistenza organica de' corpi, non saprei noverare per la popolazione di Barberino, lavoriera com' è in massima parte, che le accresciute fatiche corporali; le quali se si mettano a riscontro del difettivo e scarso nutrimento, che fa grama da qualche tempo la gente, ci accorgeremo facilmente, come soverchiando dall'una parte il logoro della sostanza organica, dall'altra assottigliandosi ogni dì più i mezzi della organica riparazione, i corpi viventi, decaduti dalla loro integrità, debbano riuscire più facile giuoco a'sinistri influssi delle cause esteriori.

E de' mestieri parlando, eccettuate le donne, quasi tutte occupate nel lavoro della treccia e nelle faccende domestiche, erano appunto quelli, i quali assoggettavano i corpi non solamente a fatiche, ma anche all' intemperie atmosferiche: tali i mestieri di raccor legna a'boschi vicini, di operante, di merciajo girovago, ed altri.

Le diuturne afflizioni dell'animo, e specialmente quelle che, oltre all' addolorarlo, lo tengono sotto una pressura muta e continua, come la miseria pe' mancati guadagni, la sfiducia nell'avvenire, pur troppo erano cagioni resemi manifeste dalla confidenza de' malati.

Nè pochi furono tra' miei malati i corpi infermicci o cagionevoli, specialmente quelli abitualmente soggetti a disordini degli atti digestivi, come gastralgie vomiti diarree coliche e simili.

Le cause esteriori poi, che per la loro continua e lenta azione operano a modo di vere cause predisponenti, le distinguerò per maggior chiarezza in locali o endemiche, e in universali o epidemiche.

E tra le prime dee noverarsi il clima, il quale, per la copia de' torrenti e fossati serpeggianti nel territorio Barberinese, e per altre cagioni già dette, non può essere che temperato all'umidità: la foce unica poi a mezzogiorno che rimane aperta per il borgo, sembra lo debba rendere facilmente soggetto agli influssi de' venti australi. E mi sovviene d'aver sentito una tal sera su' primi di Gennajo con mia grande sorpresa nel passeggiare per la piazza certe ventate calde, da rammentare la stagione estiva.

Durante la malattia cholerica prevalse in Barberino il sereno, ma misto sovente nell' antimeriggio a qualche nebbiosità: la temperatura dolce ne' primi giorni, solamente negli ultimi si fece cruda. Lo avervi dominato poi la malattia nel cuor dell' inverno, non pare sia tale eccezione da infrangere la regola generale, che essa predilige la condizione caldo-umida dell' amosfera: poichè, dove un effetto dipende dal simultaneo cooperare di molte cagioni, il mancare d' una una qualche volta non vuol dire, che quella non abbia nè possa avere mai validità di sorta. Bene se ne misura la validità, guardando quante più volte e per quanto una data cagione abbia contribuito ad un dato effetto.

Ma le stagioni i venti le acque il suolo sono tali quali escirono di mano del Creatore, e l'uomo non può mutarli. Ma l'uomo, quasi la sua salute non fosse insidiata abbastanza da una nemica natura, dà vita di proprio talento a tali esseri infesti, che di vittima innocente si rende spesso, starei per dire, reo di suicidio. Lamentisi pure l'Arabia del Samiel o Sambari, vento fetido e pestifero, il quale, spirando su' di lei piani arenosi con soffi

ora caldi ora freddi, atterra ed uccide i corpi d'asfissia, e i cadaveri imputridisce rapidissimamente. Ma che direbbesi di gente raunata in un luogo a civile consorzio, la quale per incuria o per mal uso lascia allevarsi in seno numerosi fomiti di esalazioni nemiche alla salute e alla vita (8)? Io credo dire cosa verissima, che i molti depositi di concimi negli interni cortili e nelle stalle, la mancanza di latrine e di serbatoi delle acque immonde, il riprovevole uso di tutto gettar fuora, quanto offende l'odorato la vista e la salute comune, il rammassamento di gente in angusti abitati, sono altrettante cause locali, che pur troppo verificavansi in Barberino, e di cui pur troppo i Barberinesi ebbero a pagarne la pena. Ripensino bene e guardino, dove il cholera scoppiò, dove si trattenne più volentieri, ove colpì più persone, e mi sapranno dire, se tutte queste cose me le deduca dal cervello, o se esistano in fatti. So che le abitudini divengono facilmente una seconda natura e non si sradicano che coll'uomo, ma quando pubbliche sventure danno ammaestramenti così solenni, credo, debba venire senno e voglia di fare ammenda.

Ammettesi da molti, che innanzi e durante la invasione de'morbi popolari tenga sempre il campo una causa universale, che valga come a preparare negli umani organismi il terreno a qualche morbo remoto e specifico, il quale senza di essa non potrebbe allignare nè svolgersi. Alcuni anzi vanno più in là e tengono, che questa sola causa predisponente sommandosi e risommandosi sopra se stessa, trovi modo senza il soccorso d'altro speciale elemento morbigeno, di divenire vera malattia, e scoppiare a un tratto e all'insaputa framezzo alle

popolazioni, e diffondervisi identica sempre a se stessa nella forma.

Io non entrerò in tali disquisizioni, perchè tengo promessa con me medesimo di ragionare soltanto su ciò, che si fonda nel fatto e nell'universale consentimento. Ora mettendo da parte i nomi di causa universale, d'influenza e di costituzione epidemica, tutti facilmente consentiranno, che da qualche tempo gravitano sopra i nostri organismi insolite cause cosmo-telluriche, alcune conosciute nella loro parvenza fenomenica, altre soltanto da certi effetti sugli esseri organizzati vegetabili ed animali. Anzi pare, che negli ultimi infelicissimi anni, tuttociò che malignità di natura e degli uomini può apparecchiare di nocivo e di micidiale a salute, sia stato, come per una tremenda e arcana congiura, apparecchiato. Infatti terremoti, inondazioni, disordinamenti di stagione, frequenza di comete inaudita, poi la crittogama fatale alle viti e al regno vegetabile quasi tutto, poi infermità insolite nelle bestie, copia stragrande d'insetti, poi commozioni e fortune politiche, e finalmente la guerra col suo funesto corteggio di morti di carestie di paure, e di commerciali disastri. Le quali cause cosmiche e sociali tutte non possono a meno d'indurre particolari effetti sugli umani organismi, sia corrompendo la nativa bontà della loro salute, sia aggiungendo alle comuni infermità alcun che d'insolito e di maligno, finchè un morbo di nuova forma e violenza sopravvenga, e prenda impero sulle moltitudini debilitate.

Ora, per ciò che riguarda il luogo di cui narro la malattia popolare, mi viene partecipato dall'Ecc.^{mo} D. Vitale Bugiani, come qualche caso di miliare cominciasse

a comparire alla campagna sino dal 1852, e come da indi in poi, sino da quando la malattia della vite apparve colà, siffatta eruzione venisse spesseggiando in modo, da assumere nella estate decorsa natura endemica.

Egli notava pure saviamente, come le malattie d'indole flogistica non offrissero più quella urgenza e resistenza alle sottrazioni sanguigne, che per lo avanti; come queste più rade abbisognassero e moderate; e come quelle si aitassero molto meglio a risoluzione coll'uso de' vessicatori. Queste induzioni cliniche venivano poi facilmente confermate dalla osservazione del sangue estratto dalla vena, il quale mostrava cotenna piccola e piatta coagulo molle, e tutte le altre apparisceze di difettiva plasticità.

Dalla relazione poi trasmessa dal D. Guidotti al superiore Governo sulle malattie che dominarono l'anno decorso nel comune di Barberino, di cui mi favorì gentilmente copia, rilevo, come nel cominciare della estate signoreggiassero endemiche alla campagna le febbri tifoidee; quali non eransi vedute così gravi dall'anno 1846, e 47 in poi. Non isfuggiva pure alla avvedutezza di questo pratico una copia straordinaria di panerecci, e un aumento più dell'usato maggiore nel numero de' pellagrosi. A detta sua molte furono pure le diarree, sebbene e' le consideri, come *conseguenza ordinaria della stagione e dell'abuso delle frutta immature*. Il D. Bugiani poi avvertiva frequenti più dell'usato le coliche, in prossimità della invasione cholerica.

Per le quali considerazioni, spero mi sarà lecito concludere, che anche in Barberino una mala attitudine esistesse negli umani organismi, originatasi per l'azione

lunga e perenne delle cause comuni; ma più specialmente pel difetto in quantità e qualità degli ordinari alimenti, per l'abuso di frutta immature, per la mancanza del vino, per le sopravvenute miserie, e per i forti e diuturni patemi d'animo; mala attitudine, che venivasi rivelando coll'aumentar di numero di talune malattie, coll'insolito imperare di morbi a diatesi dissolutiva, col decadimento delle flogosi dalla loro indole genuina, e col visibile deterioramento della crasi sanguigna.

Passando ora alle cause occasionali, insorge di tratto la questione gravissima della contagiosità. Ma non amando questioni, le quali richiederebbero ben altro sapere ed esperienza che la mia, farò cosa più semplice e credo più fruttuosa d'ogni bel ragionare: invece della scienza che non ho, ci metterò tutta quella po' di coscienza che ho, discorrendo le cause tutte, che poterono servire comecchessia di movente occasionale allo svolgimento della malattia.

Già descrivendo storicamente l'andamento del cholera in Barberino, dissi molto di quel che riguarda la parte etiologica del morbo, e specialmente mi diedi cura di riandare con scrupolosa fedeltà, sin dove potei tenerle dietro, la sequela de' contatti mediati o immediati. E infatti vedemmo, come nella massima parte i contatti pur troppo esistessero, dove certi e manifesti, e dove facilmente sospettabili per lo accomunato abitare.

Ma altro è, si levan su a dire taluni, il semplice referire quanti e quali fossero i contatti; altro è provare, che questi fossero la causa unica e sola dello svolgersi la malattia. Si domanderà anche: il cholera venne importato in Barberino, o vi nacque spontaneo? I fatti son

là, esposti con coscienza libera e schietta, sicchè il mio dovere di storico è compito, e lascio volentieri che intelletti migliori sentenzino (9).

Nè posso a meno di rammentare un'altra causa, che fu propria in sommo grado a molti di quelli colpiti dal male, una paura stragrande: anzi mi sia lecito il dire, come questo movente validissimo nella generazione de' morbi, massime popolari, sia dalla comune de' medici sovente menzionato, ma poco o nulla considerato.

Diceva bene a ragione Tristram Shandi, paragonando, un po' grossolanamente però, il corpo a un abito e l'anima alla fodera, che non si può sciupar l'uno senza sciupar l'altra; e viceversa: e il Ramazzini con parlare più sano, che l'unione fra anima e corpo e così forte, ch'e' si dividono l'un l'altro il bene e il male, che loro perviene. Senza entrar qui in ragionamenti sulla attinenza dello spirito colla parte materiale di noi, rammenterò li esempi pur troppo noti di malattie svoltesi per la sola causa della paura. Nè la paura può svolgere una malattia qualunque, ma quella eziandio che più si teme, come l'epilessia, la rabbia canina, il vajuolo, ed altre malattie eruttive che tengonsi per contagiose. Forse errerò, ma io attribuisco anzi alla paura una singolare attitudine a svolgere ne' corpi già male predisposti la malattia cholerica, siccome quella, che, oltre all'effetto primo e generale debilitante che induce sulle forze nerveo-muscolari, suscita tali fenomeni nella economia animale, che s'assomigliano molto a quelli del cholera medesimo; sicchè potrebbe dirsi in tai casi, che la paura sbozza la malattia, e il cholera la seguita e la compie. Difatti il pallore il lividore e la costrizione della cute, il freddo

delle estremità, il polso esile, la estinzione della voce, la respirazione a fatica, lo allentamento e la sospensioue di certe secrezioni ed escrezioni, la diarrea subitanea e violenta, non sono effetti o sintomi comuni dell' una e dell' altro?

Mettiamo il caso. Un tale si reca a visitare un parente un amico gravemente affetto di cholera, e vi si reca colla mente pur troppo sopraffatta e travolta dalla immagine paventosa del male. Entra; e alla sola vista della persona cara, di quel volto sparuto macro cadaverico, poc' anzi ridente di salute e di vita, sente serrarsi il cuore e un brivido percorrer le vene. Muto ed immobile l'infermo appena gli volge uno sguardo, quando a un tratto l' ode mandare strida acutissime, e il vede scontorcersi pel letto: sono i crampi, che gli lacerano orrendamente le gambe e le braccia. Chi può assistere a questi strazj di chi ne è caro, senza sentire ad ogni grido dentro di se, come tante trafitte del male medesimo? S' ammansiscono i crampi, l' infermo ricade nel suo cupo abbattimento, quando il vomito insorge ferocemente a travagliarlo. Ma a quegli angosciosi conati, chi è presente, sente il proprio stomaco oppresso da un' angustia indescrivibile, il trabocco delle materie lo eccita al vomito, o gli conviene molta forza a raffrenarsi (10): anzi è mestieri l' andarsene, e fuggire tanti aspetti di male. Ma l'infermo chiama al suo capezzale l' amico il parente, gli accosta le labbra e susurra fioche parole, lo stringe colla gelida mano... Ahi, per quel contatto, di cui dura sempre la fredda impressione, la paura gli dice dentro, che il veleno è entrato nel sangue e già circola per tutte le vene, che ha attirato col proprio alito l' alito pestilenziale del cholera!

Digitized by Google

Ahimè, egli non osa dirlo a nessuno, ma una voce segreta continua gliel dice dentro; tu hai contratto il male, e tu morrai! Ora chi può dire lo sconvolgimento, a cui è in preda quello spirito, una volta che simili fantasmi di patimenti orribili e di morti entrino ad imperversarvi? Egli non accosterà guari cibo alle labbra, per timore che quel boccone non dia la spinta fatale: rifuggirà dal consorzio della famiglia per non moltiplicare le vittime: come troverà poi pauroso l'appressarsi delle tenebre e de' silenzii della notte, quando la mente riman sola co' suoi pensieri, tanto più insistenti, quanto più tristi! Invano cercherà nel letto di riposo una tregua a tanta agitazione, anzi ivi nuovi tormenti, comecch'e' si volga, e nuove parvenze funeste lo aspettano. Ed ecco, appena postosi giù, dalla punta de' piedi il freddo salire lento lento su per le membra, e tutto il corpo coprirsi di gelido sudore; ecco i battiti del cuore da prima celeri e incalzanti infievolire a poco a poco sotto la mano; ecco pel basso ventre un'insolita pena, un insolito romorio, insoliti movimenti . . . Ahi, il sintoma fatale è comparso! L'infelice, che sino a quel momento se ne stava cheto e tremante nel letto, come se un nemico lo circuisse attorno nel bujo per vibrargli un colpo, d'un tratto balza e chiama con ismorta voce. Il cholera è venuto!

Sì il cholera è venuto! Ma chi potrebbe dire, se quei primi sintomi erano veramente il primo moto nosogenico del male, o non piuttosto l'imperversare della paura nell'organismo? Chi negherà, che immedesimandosi sul primo i fenomeni della paura con que' del cholera, i primi dessero vigoria e impulso maggiore a' secondi, sicchè il male svolgessesi in tutta sua veemenza? O se alla paura

non vogliansi concedere, che le parti di semplice causa, come verificare, se delle due cause presenti il contatto potè più di essa a svolgere la malattia?

Ma io sento rispondermi. Voi ad arte avete intinto il pennello de' colori più neri per ingigantire gli effetti della paura. No: credo anzi d'aver ritratto assai imperfettamente lo stato di colui, il quale è preso dalla paura d'un male tormentoso ed orrendo com'è il cholera; e chi l'ha provata dentro se, può dire se io esageri. D'altra parte, perchè (sebbene sia pronto a ricredermi, ove si adducano ragioni più forti della mia) perchè il maggior numero de' casi scoppierebbe nelle ore notturne, in quelle ore appunto, in cui l'anima svolta dalle impressioni de' sensi, rimane in preda alle imagini del giorno, le quali aggiungono sino ad assumer sovr' essa, come nel sonno, impero e potenza di realtà? perchè i forti d'animo e gl' intrepidi nell' infuriare de' morbi popolari a condizioni pari sogliono più facilmente de' pusillanimi escire illesi, ad onta che sfidino il pericolo in mille guise?

Quindi racconta Tucidide, che nella peste, da lui così maravigliosamente descritta, sopra gli altri cadevano estinti i malinconici e paurosi; e quel valentissimo uomo di Lodovico Muratori, nel suo libro sul governo de' mali pestilenziali scrive; che l'apprensione il terrore e la malinconia *sono ne' tempi di peste una vera peste*: quindi bene a ragione dicea Casimiro Medicus, potersi tener per certo, che la paura dispone singolarmente l'uomo alle malattie epidemiche e contagiose, e che l'intrepidezza la tranquillità ne sono il vero contravveleno; e Rivino nella peste di Lipsia osservava, il morbo non altrimenti che per la sola paura passare da un uomo all'altro; e Sennert,

molti essere stati colpiti di peste, pel solo terrore contratto a veder di lontano o sentirsi passar sotto le finestre senza vederlo il carro de' morti; e Willis asseriva, che nelle epidemie vajuolose, que'tali che si fanno tanta paura del vajuolo, sono i primi ad ammalare; e Rogers, che infierendo malattie contagiose, la paura aggiugne loro le ali, ne intristisce il veleno, e ne raddoppia il furore.

Nè con questo intendo togliere alle comunicazioni, mediate o immediate che sieno, quella parte che da una classe di medici sapientissimi loro si attribuisce nello svolgimento del morbo cholerico, per concederla tutta alla paura, che deesi tenere in conto di causa potentissima. Mai no: ma ardisco dire, che avendo più cause davanti efficaci a produrre la malattia, come infezioni miasmatiche, contatti, paure, sregolatezze dietetiche, non si può accagionarne quella che più ne talenta, quasi il capriccio e la simpatia e non la logica dovesse dar la sentenza: ma conviene far bene una disamina relativa, ed osservare quante più volte una data cagione concorresse e quante meno fallisse a produrre l'effetto, per misurarne e dedurne quindi la relativa efficacia: nè certamente a' contatti toccherebbe la minor parte.

Quindi, se un epidemista di puro sangue m'escisse fuori e dicesse: tu hai citato casi assai di contatti, ma provami, che le altre cause noverate non fossero valide a nulla, che il solo contatto fosse il solo movente; forse altri nò, ma io sì nella mia pochezza mi troverei imbrogliato a rispondere. Potrei rammentargli per esempio il fatto della donna di Cirignano; ma egli mi risponderebbe secco: mancarono costì le cause miasmatiche, ma la paura concepita pe' racconti del marito fu forte; io

vo' credere alla paura, e no al vostro contatto mediato. Gli opporrei allora i due fatti dello Strada e della Guasti; e qui parrebbe, toccasse veramente a me a guardare sorridendo in viso l' epidemista puro, nell' atto ch' e' metterebbe a tortura il cervello, per istudiare altra causa occasionale fuori de' contatti mediati: essendochè quì la relazione di causalità spicchi chiara pur troppo. Difatti eguale e simultanea in ambedue la cagione, eguale e simultaneo l' effetto; assente ogni altra causa occasionale; forti solo ma di per se inette le predisponenti; soli que' due casi poi a quell' ora, quando il cholera taceva già nel borgo di Barberino da tre giorni, nè più vi ricomparve dipoi. Ma quì il mio avversario, abusando dell' arme che io stesso gli ho posto in mano, potrebbe rivolgermisi e dire. Voi non avete pensato alla apprensione del padre vecchio di 86 anni cagionevole, nè a quella della madre donna affranta da lunghi dolori, per la vita de' loro figli, durante le ventiquattr' ore che furono assenti dalla famiglia: voi non avete pensato alle loro trepide e reiterate dimande su' malati, su' loro patimenti, sulle loro sembianze, su' pericoli dell' assisterli..: voi non avete pensato al fermento di tante immagini tristi e paurose, quali l' idea d' un lazzeretto potea risvegliare in que' due poveri genitori, che aveano lasciato andarvi i loro figli... Mettetemi da parte, potrebbe dirmi l' epidemista puro, tutte queste cagioni, e allora comincerò a credere a' vostri contatti mediati.

Simili ragionamenti, ne' quali è abuso non uso di logica, difficilmente saranno atti a convincere i più: ma è vero altresì, che dove più elementi causali concorrono, richiedesi nell' osservare e nel concludere siffatta

oculatezza e moderazione, che forse parrà soverchia a chi crede scorciatoje i precipizii, ma non a chi intende battere la via maestra della verità.

Ma alla fine mi sarà pur dato il raccontare un fatto, il quale rivela così chiaramente e incontrastabilmente l'azione del contatto, che anche il mio epidemista dovrà inchinar la testa e accettarlo, ove non voglia perdere il bene dell'intelletto. Torniamo a quel Poldino Messeri d'anni quattro, che staccato dalla madre malata, e poi riportatole, dopo due giorni ammala e muore di cholera fulminante. Quì certamente la età del bambino allontana ogni sospetto di paura o d'altra forte impressione; e poi egli avea mantenuto brio e fierezza consueta fino all'istante, in cui fu colpito dal male. Sicchè in tal caso nessuna predisposizione inerente alla costituzione organica, perchè il bambino era sano e vegeto oltre ogni dire, figlio di onesti braccianti, e perciò se non agli agi, certo neanche avvezzo agli stenti; quì nessuna causa occasionale psichica dietetica, o d'altra specie, tranne il contatto; qui nessuni prodromi: quando a un tratto fu preso da diarrea e vomito immoderati, le belle e tenere membra rimasero assiderate e illividite, li occhi sì vispi e vivaci che erano divennero fondi smorti e avvizziti, e il viso come tutto il corpicciuolo in un fiato atteggiossi cadavere.

Conchiudendo adunque sulle cause del morbo cholerico in Barberino, è a dire; come fra le predisponenti meritino peculiar considerazione il temperamento venoso, il clima umido, lo scarso e malo nutrimento a fronte d'una vita affaticata e grama; come gravissime ci appajano le esalazioni di materie putrescibili e le comuni cause cosmiche

e sociali. Fra le occasionali apparisce, come, andando a ragione di frequenza, i contatti primeggino sopra tutte le altre, indi la paura forte, finalmente gli errori dietetici.

Il valore relativo delle quali cause si valuterebbe esattamente, se queste avessero operato ognuna per se ad occasionare la malattia: ma in que' casi e sono i più; dove le une si sono intramescolate colle altre, chi saprebbe precisarmi, se abbiavi avuto parte una sola e quale, o se tutte e tre avendo cooperato, a quale debbasi il primato? Certo se tutti i casi presentassero nella loro parte etiologica la nuda semplicità dell' ultimo da me narrato, non vi sarebbe più luogo a contese. Ma » i fatti, dice Terenzio Mamiani (11), non si legano quasi » mai isolati e a un modo solo, ma avviene di loro quello » che Plutarco scrive delle passioni, le quali si appiccano » l' una all' altra con infiniti gruppi, e nodi e mutazioni » d' aspetti . . . Il metodo pertanto dee innanzi a tutto » insegnare le note proprie della ragione efficiente e della concomitante, della prossima e della remota, della » occasionale, della incidente, e d'altre se pur ve n'ha. » Per queste note si giunge infine alla *riduzione causale*, » cioè a dire che a un dato effetto si giunge ad attribuire » la genuina cagione, riconosciuta per mezzo di una moltitudine di contrarie apparenze ».

Forse, per procedere sicuri e diritti per questa via, giova meglio alle volte, come diceva, un po' di coscienza che la scienza medesima; forse se a' medici, nella ricerca delle vere cause del morbo cholerico, fosse venuto voglia di lasciare a casa il fardello di lor sistematiche dottrine e de' lor preconcetti, se avessero amato meno

portare in trionfo tra la turba de' confratelli plaudenti la loro opinione, anzichè seguire la via solitaria e aspra e forte, che conduce al santuario di natura, forse a quest'ora un po' di luce tra il bujo si sarebbe fatta, le menti a quest' ora armonizzerebbero, e nelli studii e nella pratica, in qualche fondamentale concetto, nè si disperderebbe sempre in vane accordature e scordature, con vergogna nostra con iscandalo altrui e col danno della umanità, il tempo ed il fiato.

Ora de'sintomi del morbo cholerico discorrendo, chi volesse accingersi a farne una classazione razionale, secondo cioè la loro indole patogenica, imprenderebbe opera vana, perchè mal sapremmo stabilire, se tutti appartengano al procedimento specifico della malattia, o se alcuni provengano direttamente da stati morbosi concomitanti. Nella quale ignoranza sarà mestieri attenersi al modo comune di ordinarli, vale a dire secondo la loro successione nel tempo, o in periodi che torna lo stesso. Anzi non essendo mio scopo delineare tutto il quadro fenomenico della malattia, per non riempire le pagine di ciò che si legge in ogni trattato sul cholera, toccherò di que' sintomi solamente, cui si annette da' medici maggiore importanza patologica e terapeutica, e degli altri che offrironmi qualche cosa di notevole.

E da' prodromi incominciando, ne' casi da me osservati la diarrea precedette lo svolgimento del cholera in due terzi circa de' malati: nel rimanente gli altri prodromi o furon lievissimi e fugaci, oppure mancarono affatto. E poichè siamo in sul parlare della diarrea dirò, come frequentemente venissi consultato per simile disturbo

dell' atto intestinale, massime ne' primi giorni che fui in Barberino.

Quanto poi al quesito, se la diarrea prodromica debba aversi in conto di critica o di sintomatica, parmi che in simile indagine il criterio etiologico e terapeutico ci debba servire di miglior norma del fenomenico. Quando il flusso diarroico, ci vien detto, è acquoso biancastro simile a decozione di riso, tenetelo pure per sintomatico, frenatelo; quando invece prende natura biliosa, è critico ed eliminativo, favoritelo. Forse l' una e l' altra conclusione escono un poco fuori de' termini. Poichè, se sto unicamente alla appariscenza della diarrea, quando vedrolla simile al decotto di riso, avrò ragione di chiamarla sintomatica, perchè mi rivela un prodotto morboso della secrezione intestinale; come potrei in qualche modo chiamarla critica, perchè me lo porta fuori e impedisce assorbimenti nocivi. Tanto ciò è vero, che veggo, da chi la predica sintomatica, indistintamente e senza darne ragione curare la diarrea cogli astringenti e co' purgativi. D'altra parte mi sembra, che quando la diarrea volge a natura biliosa, ciò debba aversi piuttosto, come indizio di conversione morbosa più benigna e di riordinamento degli atti digestivi, anzichè come causa o effetto di critico risolvimento del cholera. Nè mi riesce poi d' intendere, come, posta la natura sintomatica della diarrea biancastra, urga di necessità darle addosso e frenarla, quasichè per tal modo potessero tenersi addietro tutti gli altri sintomi del cholera, e perciò anche il cholera medesimo. Forse errerò; ma non intendo dar consigli, sì bene di chiederli, e dico; mi parrebbe potesse porsi più utilmente la questione per la pratica in simili termini. Quale sarà

la diarrea che vuol esser frenata, e quella che dee esser favorita?

Pur per andare avanti meno a tentoni che fosse possibile in questa pratica, m'ero fatta la regola seguente di cura. Quando la diarrea mi si offeriva sola o accompagnata da'sintomi d'una vaga indisposizione senza segni di stato gastrico, da farmi credere dipendesse soltanto da atonia e iperemia del sistema venoso addominale, o da puro disordinamento dell'atto secretivo per oppressione d'animo o per altre influenze dinamiche, la curava cogli astringenti dalle semplici bevande limonate fino al diascordio, a seconda della copia maggiore o minore del flusso, dello stato adinamico, ecc. Quando al contrario aggiungevansi alla diarrea, comecchè appena delineati alcuni de'sintomi cholerici, da farmi credere già iniziato il procedimento morboso specifico del cholera, quali, inclinazione al vomito, fugaci e rare contratture alle membra, un lieve cerchio agli occhi e va dicendo, allora m'astenevo dalla cura astringente, e sentiva dentro me la convenienza di rispettare ed attivare anzi quella secrezione, che avea il vantaggio per me di tradur fuora umori viziati: allora consigliava il più delle volte un purgativo oleoso, che i malati preparavansi volentieri da se medesimi con olio d'oliva, spremendovi sopra del succo di limone. Il fatto parvemi, desse la prova e la riprova della bontà della regola: vo' dire, che dove seppi applicarla, l'evento corrispose; dove non fui pronto od accorto a corre l'opportunità, sventuratamente incolse a'miei malati la peggio. Siccome ogni onesto dee lasciare a'ciarlatani di piazza e di bottega, a certi miracolosi guaritori universali, il raccontar tutto bene delle lor

magnifiche cure, così mi giovi riferire i due unici casi, del cui malesito la coscienza non mi francheggia del tutto.

La sera del 28 Dicembre son chiamato a visitare un tal Guasti Silvestro d'anni 60, sensale girovago, uomo faceto e piacevole quant'altri mai. È vissuto sempre sano; ha il braccio destro monco sotto il gomito, causa una mina, che gli scoppiò dappresso ventiquattr'anni sono, nell'essere a lavorare a Campiglia di Maremma. Scherzevolmente, siccome suole, comincia a raccontarmi, come cinque giorni indietro fosse preso da diarrea biancastra copiosa e frequente; il giorno avanti erasi recato in val di Bisenzio sotto una pioggia continua, avea mangiato molti migliacci, e quella mattina medesima s'era rimesso in via, bevendo acqua fredda ad ogni rio o fontana che incontrasse; tanta era la sete che il cruciava. Arrivato a casa, avea rivomitata tal quale tutta l'acqua bevuta. Lamentavasi di qualche dolore alle tempie e a' sopraccigli, di romori agli orecchi, d'arsione grandissima: la diarrea continuava a dirotta. Del resto non dolori ventrali, non freddo nè apparenze cianotiche; solo qualche crampo in una polpa. Il parlare sciolto e allegro del vecchio, che scherzava sulle sue sofferenze, scherzava sul cholera, avrebbe scherzato su tutto, mi divertì la mente da tristi prognostici; tanta gajezza e ilarità di spirito mi facea credere assai lontana da quel corpo la temuta malattia. Ordinai fomentazioni all'estremità, bevanda acidula e diascordion (scrop. 1) in acqua di cedro, raccomandai al vecchio alcune regole igieniche, e lo lasciai con lieti auguri. Ed ecco dopo i primi sorsi cessare immantinente il flusso diarroico, sopprimersi le orine, prendere il campo vomiti biancastri

abbondanti, crampi fierissimi ad ambe le membra alle coste spurie e alle spalle, e tutti gli altri sintomi del cholera. Nel giorno dopo mercè qualche clistere mi fu concesso riaprire il secesso intestinale, che riapparve ma giallastro; i crampi sparirono, ma subentrò un senso di costrizione violenta alle fauci, che non lasciò più il povero infermo: egli moriva il due Gennajo in stato di reazione, con segni di forte congestione polmonare. Tanta precipitazione di malattia che finì colla morte, fu conseguenza della raffrenata diarrea, o sivvero naturale effetto di quel complesso di cause perniciose, cui il vecchio, già diarroico da varii giorni, erasi esposto imprudentemente il giorno avanti? Qualche ingegno benevolo potrebbe per cortesia attenersi al secondo supposto: ma la coscienza, che non porta rispetto a veruno, per ora non mi assecura.

In una famiglia di poveri e onesti braccianti, che ebbe due giovani affetti di cholera di cui il primo morì, tutti padre madre e figlia, quasi contemporaneamente nell'ammalarsi dell'ultimo, furono assaliti da forte diarrea sieroso–muccosa, ma senza accompagnamento d'altri sintomi funesti. Solo nel padre, uomo di tempra robusta su' cinquant'anni, oppresso da cupo dolore per le strettezze presenti del vivere, era osservabile una sì profonda adinamia, che certamente non rispondeva colla perdita umorale nè coll'abbattimento dello spirito. Pure li volli assoggettare tutti e tre alla stessa maniera di cura, vale a dire a' lievi astringenti sul primo e poi al diascordion. La diarrea fu agevolmente frenata; la madre e la figlia ritornarono a salute: ma nell'infelice padre l'adinamia si aggravò anche di più, e dopo tre giorni comparvero contratture alle mani e avambracci e alle

dita de' piedi, così crudeli ch'era una compassione a vedere. Frizioni d' olio canforato, e una pozione laudanizzata acquetarono facilmente simili disordini nervosi. Ma siccome gravissimo rimaneva pur sempre lo stato adinamico, mi parve di poter curarlo convenientemente, cominciando dall' amministrare una decozione di china, che volli a bella posta, e il farmacista Ajazzi preparò, leggerissima. Non era stata di mezz' ora sorbita, che immantinente insorsero convulsioni epilettiche, con sospensione della coscenza e delle sensazioni: e com'erano accompagnate da segni di forte congestione al capo, praticai un salasso e furon sedate. Ma ne' dì successivi gli accessi vennero più frequenti ed intensi, e il malato in uno di questi perì.

Incolperemo noi quella leggerissima pozione di china della svoltasi epilessia, perchè questa le tenne dietro quasi immediatamente, o non piuttosto andremo più in su a rintracciare la vera origine de' fenomeni morbosi, che la precederono e le tenner dietro? Io lo credo; (e la sincerità con cui lo confesso mi scuserà l' errore in cui forse caddi) e credo, che male a proposito contenuta fosse coll' oppiaceo la diarrea; credo, che quella adinamia profonda dovea essere bastante indizio, che qualche principio venefico, e il cholerico certamente, sotto si nascondesse; e credo, che impeditane la libera uscita, andasse ad offendere letalmente, per pura azione dinamica, qualche parte più nobile e centrale del sistema nervoso. Così nell' altro caso, se mi fossi lasciato meno ingannare dalla ilarità del vecchio, se avessi meglio posto mente a quel solo fenomeno, i crampi, quasi sentinella avanzata del nemico, se troppo frettolosamente non mi fossi dato

a reprimere la diarrea, chi sa, che il vecchio non rallegrasse sempre de' suoi facili motti le brigate e le ville.

Forse mi lascio andare nel vago e nell'ipotetico; ma giova adoperare talvolta la congettura, come una chiave una formula una parola d'ordine, per ritrovare la verità, badando bene però a non credere d'avere in mano e palpare la verità medesima, come molti fanno. Ognuno poi mi consentirà di leggieri, che nessuno più vivamente di me potrebbe desiderare, che la mia congettura fosse in tal caso una falsità.

In tre soli casi vidi il cholera fermarsi al primo periodo, e fu in donna di temperamento squisitamente nervoso, e in due giovanetti di pari età; ne'quali tutti, oltre alle evacuazioni biancastre profusissime sotto e sopra, avemmo ad un primissimo grado freddo, cianosi, fiocaggine, viso livido e sparuto, dolori addominali e simili. I crampi soli mancarono al convegno fenomenico.

Passiamo ora a' fenomeni del secondo periodo, vale a dire del periodo così detto algido–cianotico.

La diarrea e il vomito facevansi in questo più frequenti, e ordinariamente perduravano quanto esso; sebbene il più delle volte il vomito fosse il primo ad allentare. Raramente perdevano l'aspetto cholerico per assumere insieme tinta giallastra o verdastra, e in due casi, (nei quali l'esito si fe lungamente desiderare, ma non fu infausto) anche nerastra. Ne' pochi casi poi, in cui la diarrea prese colore rossiccio, la malattia volse a tristo fine. I vomiti, o spontanei venissero o a bella posta procurati, alleviavano sempre lo stomaco dalle moleste sensazioni di peso di stiramento e di dolore, che irradiavansi anche all'intorno. La sete fu costante, continua, ardentissima:

la lingua serbossi quasi del suo aspetto naturale, ma fredda.

Quanto alla circolazione sanguigna, l'algidità e la cianosi fenomeni gemelli, se gravissimi mi apparvero in alcuni per intensità ed estensione, e furono i casi più disperati, non così negli altri. Una tal donna, che periva in poco più di due giorni, lamentavasi di caldo per tutta la persona, mentre dalla cintola in giù era fredda: in un altro malato, sull'entrare della reazione e durante la reazione medesima, vidi l'algidità tornare più volte intermittentemente e senza regola di tempo per tutto il corpo. Il polso, a misura che il male aggravavasi, celere, piccolo, filiforme, e anche estinto totalmente. Delle secrezioni, la sola cutanea, oltre la gastroenterica, rimaneva, ma rare volte e in leggero grado: ne' casi più gravi gli occhi aridi, avvizziti, parevano omai chiusi alla luce, primachè la morte venisse. Notevolissima si offerse la sospensione delle orine, che perdurò in alcuni oltre le 48 ore, fino alle 60 e 64. Una donna poi la Caterina Bicchi, in cui la ultima secrezione orinaria facevasi alle ore quattro pomeridiane del 20 Dicembre, moriva all'ora medesima del 23, senzachè durante le 72 ore ne fosse riapparsa una goccia.

Tra' disordini della sensività e contrattilità, i crampi rarissimamente mancarono; anzi in una donna in cui tacquero durante il corso della malattia, che non fu delle più lievi, infierirono soli poi nella convalescenza, e anche dopo che fu rinviata guarita dal Lazzeretto. E nel marito di questa, il quale porta le ginocchia slogate per antica caduta, malgrado la benignità degli altri sintomi, investirono tutte le membra inferiori con tanta ferocia,

che non vidi verun altro sotto il flagello de' crampi dolorare altrettanto; e credo, non fosse estranea a tanta acerbità di tormenti quella innormità nella conformazione scheletrica. In altri due occuparono tutte le membra inferiori fino agl' inguini, e la malattia fu letale. Curioso fu in un caso assai grave vederli comparire all' indice d' una mano, stato malconcio un anno indietro da foruncolo spontaneo, e poi anche all' indice sano dell' altra mano. Queste contratture dolorose pigliavano anche i muscoli del bassoventre, del dorso, gli spinali, e quelli di altre parti.

Non saprei di certo, se referire a pura nevrocinesi dipendente dal principio specifico del cholera, o sivvero a qualche causa perfrigerante cutanea, i dolori che insorsero subitaneamente in due malati, e co' quali rapidamente morirono. Credo anzi, tanto furono veementi ed atroci, che di quelli unicamente morissero, per reale consumo di forza nervea; poichè insorsero in condizioni non gravi di malattia, seguitarono per alquante ore nel silenzio d' ogni altro sintoma, e i malati morirono in perfetta coscienza, nell' atto si dibattevano ne' loro letti sotto la sferza di quell' aspro martiro. L' uno fu in una donna poverissima, di temperamento venoso, che allattava un suo bambino di mesi diciotto, e in cui complicossi sino da primo la verminazione. Era stata travagliata è vero da dolori d' una certa intensità all' ombelico, e quindi all' ipocondrio destro, quando sul declinare del periodo algido, dopo essersi molto dibattuta per il letto, una punta fierissima che inasprivasi ne' moti respiratorii, a un tratto e senza accompagnamento d' altri sintomi, venne a fissarsi sotto la mammella destra, e vi si mantenne ribelle

ad ogni argomento curativo sino alla morte, che avvenne sedici ore dopo. L'altro fu un vecchio d'anni settanta circa, il quale trasferito a sera con sintomi non gravi di cholera al Lazzeretto, posto di poco in letto, fu assalito da tali trafitte all'epigastrio, che non gli dettero più posa un momento. Anch'egli moriva a un tratto in mezzo a spasmi terribili, seduto sul suo letto, alle sette dell'indomani.

I sensi, l'udito massimamente, cadeano più o meno in stupore; le facoltà intellettive piuttostoche assopite, pareano chiuse in se stesse nel sentimento di tanti mali.

La respirazione mi apparve sempre affaticata e romorosa; la voce, estinta del tutto ne'casi più gravi, affiochita semplicemente ne' più leggieri, non mi dette mai quel suono fesso e stridulo, che pure si da per distintivo.

Il ritorno graduato a salute dal periodo algido, senza attraversare il periodo di reazione, fu da me osservatu in due giovani, l'uno d'anni ventuno e l'altro di trenta. Nel primo specialmente i sintomi cholerici tutti del secondo periodo, e la cianosi massimamente, aveano mostrata una certa violenza; e nonostante furono veduti tutti dileguarsi a uno a uno, e le secrezioni del tubo digerente ritornare in brevissimo tempo a stato normale.

Se la malattia nel terzo periodo così detto di reazione cambia visibilmente di forma, sarà lecito concludere, che ella cambii anche di sua natura intrinseca dissolutiva? Veramente mettendosi sul ragionare parrebbe, dovesse contrastare ogni sana legge di patologia, l'ammettere nell'andamento abituale d'una malattia e sul bel mezzo di essa questo passaggio spesso così violento da una diatesi alla opposta. Pure se il fatto lo dimostrasse,

vo' dire se i sintomi con tutte le sembianze e accidentalità loro, se la terapia colla consonanza de' suoi effetti sullo stato morboso, se l' anatomia patologica co' trovati dello scalpello, ponessero in chiaro una reale sostituzione della diatesi flogistica alla dissolutiva (che tale si ravvisa comunemente ne' primi periodi del cholera), converrebbe ch' io spezzassi le tavole della mia legge, ed accettassi il dettame del fatto.

Ora se riguardo in complesso a' sintomi che primeggiarono in questo periodo, credo non andare errato, ravvisando nella massima parte, piuttosto il decadimento, che l' esaltamento degli atti vitali, piuttosto un declinare della materia nelle vie della dissoluzione, che un trasmodare, siccome nella flogosi avviene o nella diatesi flogistica, nelle formazioni plastiche. Avrei voluto ajutarmi in questa ricerca anche delle indagini anatomiche; ma ostacoli superiori alla mia volontà me lo impedirono. Potrei addurre anche l' argomento terapeutico, e mostrare in cifre, come la somma de' guariti col metodo di cura analettico e stimolante in tal periodo superi d' un terzo e più i morti: ma per quanto coscenziosamente fidassi negli espedienti dell' arte da me adoperati, per quanto valente apprestator di rimedii mi possa credere, pure so, che sopra me v'è un altro medico, il quale si mette non chiamato di viva forza nella cura, ed ha per uso non dir nulla a nessuno quando e come guarisce. Questo medico si chiama natura, e potrebbe anch' essere (lo che accade spesso in medicina), che noi stimassimo efficacia del medicamento quello si dee solamente alle salutari operazioni, che nel segreto de' corpi compie natura: alla quale spesso, prima di accingersi all' opra, tocca a perder tempo, talvolta

anche irreparabilmente, nel disfare e ammendare ciò, che la mano improvvida e presuntuosa dell'uomo dell'arte operò. Questo argomento terapeutico adunque non potrebbe acquistare validità logica, che stabilito sur una moltitudine e varietà grande di casi, e messo a riscontro con un metodo opposto di cura, o col metodo così detto espettante.

Già diceva, come i sintomi del periodo di reazione mi addimostrassero specialmente indole dissolutiva; mi convien provarlo. E primieramente gli atti della circolazione sanguigna mi apparivano ordinariamente infievoliti, per singolare lentezza e cedevolezza, e talvolta per la intermittenza del polso. Vero è, che la buona arte sfimmica insegna a considerare le qualità de' polsi in ragione delle loro origini possibili; che il difetto di azione non sempre risponde a difetto di potenza; e che polsi siffatti sogliono talvolta appartenere anche alla encefalite e meningite, stati morbosi di cui più si sospetta nel periodo di reazione cholerica: ma nè la qualità, nè il modo d' insorgere, nè le pertinenze tutte degli altri fenomeni ebbero forza d'indurmi ad accogliere un tale convincimento. La semplice congestione encefalica passiva, che fu epifenomeno frequente in questo stadio, in soli due casi mi parve evidente, si elevasse a vera flogosi meningo-encefalica; poichè il polso mantenne costante durezza e frequenza, la cute fu sempre arida, i fenomeni encefalici prevalsero per intensità e durata su' fenomeni gastro-enterici (mentre il contrario avverossi sempre nel rimanente), e i miseri infermi perirono in mezzo al più scompigliato disordinamento delle facoltà sensitive e intellettuali.

Fra' sintomi pertinenti al viscere gastroenterico, la sete, la lingua arida, e talvolta fuligginosa, i dolori addominali, le diarree d'aspetto giallastro o verdastro raramente mancarono: segni d'iperemia polmonare esisterono in alcuni casi.

Fra le complicanze, i vermi mi apparvero in più della metà degl' infermi, ora come ospiti antichi del corpo fino dal primo insorgere della malattia, talaltra come precursori o compagni di stato dissolutivo esiziale in sul cominciare del periodo tifoideo. Nell' uno e nell' altro modo sempre comparvero negli infermi, in cui le potenze e l'opera della organica riparazione essendo venute meno da qualche tempo, bene potea dirsi, la materia animale aver contratta attitudine a retrocedere dall'ordine suo primitivo, e a digradare per ordini d' una organizzazione inferiore. La verminazione infatti non risparmiò veruno dei tre della famiglia Bicchi, veruno de' tre della famiglia Boni, ed altri come questi gravati di profonda miseria, o affraliti da forti dolori: solo un caso fece eccezione, nel quale niuna delle dette condizioni verificavasi.

Mai non mi fu dato scuoprire eruzione miliarica, o d'altra natura; sebbene la miliare avesse dominato endemica l'estate decorsa nel comune di Barberino.

Da ad intendere il Gendrin nella sua Monografia sul cholera, la terminazione del cholera *in ogni caso operarsi per crisi o per metastasi*. Si sa bene, quanto li occhi della mente tirino più lontano di quelli del corpo, e quanto sia facile vedere con essi sì quello che è, e sì quello che non è: e perciò non faremo le meraviglie, se il Gendrin abbia visto il cholera andarsene in crisi, o sgomberare

dalle intestina, per andare a stare nel cervello ne' polmoni alla cute o dovecchessia. Una scuola meno fragorosa o ciarliera, ma più sapiente e modesta oramai ci ha insegnato, come debbasi andare a rilento nell'accettare simili nomi. Io poi nel caso mio godo potere affermare cosa acconsentita oramai dalla maggior parte de' sani osservatori, che il cholera non ha presentato moto alcuno di crise o comecchessia somiglievole, col quale la malattia abbia fatto subita dipartita dal corpo infermo: ed ho sempre osservato una graduata e più o meno lenta risoluzione de' fenomeni, anche ne' casi in cui la malattia parve soffermarsi al primo e secondo periodo. Quanto alle metastasi è facile avvedersi, come l'illustre medico Francese, con la semplicità d'un novizio, sbagliasse per una simile contingenza i semplici epifenomeni o successioni o complicanze della malattia.

Al medico chiamato in luogo invaso da una malattia popolare due doveri, non meno sacro e grave l'uno dell'altro, si parano davanti. Il primo si è procacciare, i sani non ammalino, il secondo curare i già ammalati. Ma dove in questo il medico sventuratamente lotta sovente col male tentoni ed al bujo e con grande disparità di forze, nell'altro sa di proceder sempre per vie dritte ed aperte; mentre là l'arte e scienza medica appare fallace e meschina, qui veramente tiene del grande e del provvidenziale.

Spesso e profondamente ho meditato su quella tanta parte di scibile che chiamasi medicina, e ho sentito dentro me, quanto poco l'intelletto umano avesse ragione di superbire: ma ho sempre benedetto e creduto alla igiene,

Digitized by Google

la quale veramente arte salutare per eccellenza sarebbe, se popoli e governi la proseguissero di fede e culto maggiore.

Già fu detto, come arrivato a Barberino, prima cura fosse procacciare la nettezza delle vie e delle case, la salubrità degli alimenti, il richiamo degli animi a sentimenti di coraggio, in una parola il risanamento morale ed igienico del paese; dissi del ricovero de' malati da me immantinente proposto, instantemente addomandato, e serotinamente concesso (12). Ora dirò della cura della malattia.

Ne' morbi popolari, in cui siccome mi studiai di provare, la paura prende tanta parte ad originarli, ed altrettanta a renderli gravi e perniciosi, cominciare dalla cura morale dell' infermo potrà apparire cosa vana solamente a que' pochi, i quali nell' infermo non veggono, se non un corpo da tastare e brancicare, con aperture per cui gettansi medicamenti, e altre per cui escono liquidi e solidi, una macchina con degli organi che compiono i tali e tali ufficii; materia insomma e aggregato di atomi in guerra, che non vuol esser gastigato altrimenti che colla materia. Costoro non sanno, che a volte una parola sana meglio d' una ricetta, e credono avvilirsi alle parti di donnicciola, o reputano pastorellerie arcadiche, fisime poetiche giovanili, bacchettonerie sentimentali, discendere benignamente addentro nell' animo del malato, risuscitarne la speranza e la fede, che sono spesso principio alla via di salvazione.

Pochi consentiranno a un illustre medico straniero e vivente, che il miglior mezzo per rialzar l' animo del malato sia, *persuadergli l' infallibilità del metodo seguito nel*

curarlo. No: ad un Francese, per quella benedetta infermità di stracorrere nel superlativo, convengo, non parrà dir troppo; ma un Italiano credo vi avrebbe scrupolo. Certi spedienti voglionsi lasciare di buon grado a certi paesi, dove dalla cattedra accademica alla carrozza ceretana è un picciol passo: ed io per me poi credo troppo pericoloso l'avvezzarsi a dire anche per celia una cosa; perchè verrà (e ognuno l'avrà provato dentro se), più presto di quello non si creda, il giorno, in cui la crederemo e spacceremo per vera.

Ma io non provai tanto forte il bisogno di quella eloquenza, che la natura mal consentiva alle mie labbra, se non quando nell'accostarmi le prime volte al letto de'cholerosi in Barberino, sentiva e dal malato e dagli assistenti ripetermi su tutti i tuoni, che — tanto erano opere perdute — che la morte era scritta sulla fronte del malato — che all'anima sola era da pensare e non al corpo, — e simili espressioni di desolante sfiduciamento, che mi faceano temere più del male medesimo. Quindi la vittoria, che il medico dovea conseguire su quegli animi tiranneggiati dalla paura, meglio che alle arti della parola, era da commettersi alla assiduità allo zelo alla annegazione posta nel soccorrere gl'infermi. Non so come adempissi a questi doveri; ma certo non tardai molto a consolarmi della fiducia, con cui accoglievano medico e medicamenti.

Certamente chi guardasse alla moltiplicità de'medicamenti specifici, che in questi ultimi tempi massime si sono trovati contro il cholera, non potrebbe a meno di benedire all'arte nostra, e argomentare in essa una sovranità di potere da non si dire. L'umanità dovrebbe tripudiare

e far galloria all' appressarsi del cholera, anzi converrebbe farlo venire apposta dalle rive del Gange; poichè se è vero, che il cholera ove arriva assorbisce in se tutte malattie, e se è vero ciò che ogni fortunato trovatore spaccia del suo rimedio, qual fortuna per i popoli e qual trionfo pel medico, con un sol colpo tagliare il capo a tutte! Leggete giornali medici ed anche non medici, e spesso e volentieri v' imbatterete in medicamenti nuovi, i quali nelle mani del tale o talaltro Francese o Tedesco o Americano che sia, nella tale o talaltra isola fortunata, hanno fatto mirabilia. Ma Dio vi guardi, sapete, dal cimentarli; se pure non avete una buona dose di fede: perchè, prima d' averne avuto un effetto buono, vi trovereste ad aver rotto cento volte dalla disperazione il capo nel muro. Aprite poi i libri degli Omeopatici, di questi ascaridi e lombricoidi della Medicina, che odiano l' aria aperta e la luce e amano lavorar sottoterra, e vi leggerete annunziato in modo che non ammette dubbio, che di 100 presi di cholera, 94 96 o anche tutti e 100, volendo, potrebbero in ultimo ridersela alla barba del mostro Gangetico (13).

Miserabilissima e stoltissima umanità, la quale, con un pezzo di rame sul bellico e pochi minuzzoli presi per bocca, potrebbe sfidare il cholera, epidemico o contagioso che sia, e nonostante s'incaponisce ogni dì più a voler morire di cholera all' antica, vale a dire mettendoci di suo di più del cinquanta per cento. Certo se la buona gente degli Omeopatici non mandano al diavolo tutto l' uman genere, e non vanno per gastigo nostro colla loro cassettina farmaceutica a far da medici e speziali in regioni di enti più ragionevoli, è un miracolo da stupidire.

Digitized by Google

Queste cose però vogliousi raccontare, più come amenità storiche per rallegrar la materia, anzichè come oggetto di critica; cosicchè aspetteremo ancor noi a credere nella virtù di qualche specifico, quando avremo un poco meglio conosciuta la natura del cholera, o quando un'altra contessa in altra parte della terra riceverà dalle mani d'un'altro priore un'altra polvere maravigliosa (14). Quanto alla polvere credo, che ancora debba nascere il priore e la contessa: quanto alla natura del cholera, credo, che i più savi e discreti abbiano volentieri a concludere, quel che conchiudeva un Francesco Puccinotti, dopo veduto nel 35 il cholera in Toscana; cioè che pareagli *di saperne molto meno di prima.*

I' dico seguitando adunque, che non essendo per ora possibile una medicatura diretta o specifica contro lo stato morboso del cholera (15), l'intento del medico dovrà restringersi a combattere puramente l'atto dinamico della malattia, vale a dire que' fenomeni o epifenomeni, i quali rendonla più appariscente e travagliata. Questo modo di cura, sintomatica o dinamica che dir vogliamo, intende a eccitare nel corpo infermo azioni tali, quali s'inducono con gli stessi agenti nel corpo sano, e di quelle fare scudo al procedimento morboso medesimo, che non possiamo combattere direttamente colla virtù del medicamento: quindi dicesi anche cura indiretta. Non è un prendere la fortezza d'assalto, siami lecito il paragone, ma per blocco o per assedio; quindi operazione che richiede, come nel soldato così anche nel medico, pazienza e avvedutezza maggiore di quello non si creda. Quindi a ragione si disse anche cura razionale, siccome quella che abbisogna d'assai più conoscenze sulla serie degli effetti

de' medicamenti negli umani organismi, non meno che sugli elementi morbosi ch' entrano a far parte d' una malattia, e sulle loro cause possibili.

Fu detto già della cura opposta alla diarrea prodromica: il riposo, la dieta, le fomentazioni all' estremità e aromatiche sull' addome, qualche decozione di camomilla, e specialmente la tranquillità e il coraggio, che mi studiava infondere in altrui, compievano il più delle volte la cura prodromica.

Venuto il secondo periodo, o anche all' appressarsi di quello, era sollecito ad amministrare l' ipecacuana (da tre a sei grani ogni quarto o mezzo d' ora); l' ipecacuana, felice rimedio, che mi traeva fuori gran parte de' prodotti morbosi dello stomaco, modificava alquanto la secrezione intestinale, risvegliava il polso depresso od estinto del tutto, e rianimando la circolazione e calorificazione periferica, mandava almeno un tepido raggio di vita non sempre fallace su corpi, che aveano freddo e pallore di morte. I lavativi d' acqua di crusca e camomilla, ove occorreva tenere attiva la secrezione intestinale, furono pure per me adoperati.

Ma quando, venendo a diminuire spontaneamente i due atti secretivi, prendevano il campo la cianosi e l'algidità, e i fenomeni adinamici, allora, non occorrendo più secondar la natura in questo lavoro eliminativo, subentravano i medicamenti analettici diffusivi, quali l'acetato d'ammoniaca con decozione di tiglio, l'alkermes, e finalmente quando potei averlo in pronto, l'austero vino di Bordò, schietto ne'casi più lievi, ravvivato con tintura eterea di menta ne' più gravi. Il vino di Bordò anzi può dirsi, che formasse base della cura anticholerica, nel periodo

algido massimamente, come anche ne' primi del periodo successivo; purchè sintomi di diatesi flogistica, o di flogosi, o di forti congestioni locali nol contrariassero. Nè so intendere, come chi ammette pure diatesi dissolutiva nel cholera, debba poi temere tanti malanni dalla cura analettica o stimolante che dir si voglia, e specialmente dal vino, amministrato quando le azioni cardiaco-vascolari, la calorificazione, la respirazione sono ridotte al massimo infievolimento; dal vino, che, senza parlare di reputatissimi pratici viventi nostrali ed esteri, lo stesso Cornelio Celso raccomandava nella cura del cholera (16). Sarebbe l' istesso che temer d' incendiare, e pur si mancasse di ogni materia combustibile.

Fra gli analettici tutti poi presceglieva il vino, avvertendo darlo a dosi moderate, per le due seguenti ragioni.

1° Perchè credo, la natura, senza tanti crogiuoli e alambicchi, prepari meglio i medicamenti dello speziale; e perchè credo, quando il medico può sceglier fra i due, non debba esitare a servirsi della fabbrica migliore.

2° Perchè agendo il vino specialmente sul sistema sanguigno, e quindi sulla calorificazione, sembrami il meglio conducente allo scopo; e perchè eccitando particolarmente la contrazione vascolare e muscolare dello stomaco, arreca sensazione di conforto, e ne stimola gli atti vitali.

Quanto alla cura esterna, avrei ben volentieri sperimentato il bagno, sia caldo come freddo. Ma come sarebbe stato possibile a casa di tanta povera gente, che abbisognavano d' ogni ben di Dio, l'apprestare i mezzi e i modi per farlo? Credo adunque esser rimasto privo

Digitized by Google

infelicemente nella mia cura d' un espediente molto efficace, specialmente in que' primi fierissimi casi, in cui l' algidità e la cianosi apparivano così pronte ed intense.

E anche questo fia suggel che ogni uomo sganni, sulla necessità di aprire prontamente ricoveri a' malati poveri ne' luoghi invasi dalla malattia. I soccorsi a domicilio sono una bella e santa cosa; il rispettare anche la libertà (solo bene che rimanga all'infermo) di morire nel proprio letto, fra le braccia de' suoi, significa pure umanità e civiltà, e fa onore al governo nostro. Ma chi si è aggirato per i tugurii visitati (e come visitati!) dalla terribile malattia; chi ha visto con quante necessità, malgrado i soccorsi della carità comune e privata, abbia da combattere l'infermo povero, la tetra luridezza di quelle oscure e fredde e anguste stanzucce; chi ha sentita la puzza, che si esala dalle latrine mal difese, dagli stracci da' mobili, e fino da' pavimenti e dalle pareti medesime starei per dire (17); chi ha veduto, come spesso molti de' parenti s' adoprino di forza ed invano, dove un servente solo di spedale basterebbe; chi sa, come le fatiche le veglie sieno a lungo andare cagione, che i sani stessi ammalino; chi ha provato, come le ordinazioni mediche o per incuria o ignoranza siano trasandate e frantese, certamente, se medico con pericolo maggiore sì della vita, se municipio con qualche dispendio di più forse, ma con più fiducia amendue di giovare all'umanità, preferiranno sempre il servigio ordinato regolare e assiduamente sorvegliato del lazzeretto alle sparpagliate e scompigliate cure domiciliari.

De' pochissimi malati, che ebbi nel lazzeretto, in due soli ebbi opportunità di sperimentare il bagno caldo. Ma

alla mancanza di quello procurai d'ammendare con altri mezzi calefacienti esterni, quali i mattoni e le bottiglie calde, le confricazioni colle lane a tutta forza, e le fomentazioni senapate. Le frizioni con olio canforato e con la tintura tebaica valsero, tranne in alcuni casi ribelli, ad alleviare e diradare le contratture muscolari delle membra e delle varie parti del tronco. I senapismi e le coppe secche applicate all'epigastrio, ora per minorare i conati del vomito, quando il vomito era mantenuto da una certa intolleranza e irritabilità nervosa, anzichè da bisogno di cacciar fuora materie, ora per attutire le sensazioni moleste di costrizione di peso e di dolore allo stomaco, sovente mi produssero buono effetto, talvolta nullo.

Venuto il terzo periodo, a seconda che la circolazione e calorificazione riprendevano vigore, rallentavo l'amministrazione dell'analettico, ma non a segno da abbandonarlo mai; eccettuati i soli pochissimi casi, in cui ravvisava segni di flogosi locale, o comecchessia tendenza a diatesi flogistica. La polpa di tamarindi sciolta in acqua, l'acqua del Tettuccio trovarono sovente indicazione in questo periodo. In donna di tempra nervosa squisitissima, in cui il vomito persisteva per vero disordinamento della sensività e irritabilità dello stomaco, l'antiemetico del Riverio sedò immantinente. Il kermes in decozione di poligala fu adoprato ne' casi d'iperemia polmonare o della muccosa bronchiale; la santonina nelle frequenti verminazioni.

Le sottrazioni sanguigne alle apofisi mastoidee nelle congestioni cerebrali, all'ano nelle addominali e polmonari, furono ripetute a seconda della opportunità. A queste

tenevano dietro i vessicanti cantaridati alle braccia alle gambe alla nuca sul petto, non solo come atti a richiamare altrove il sangue affluente ne' visceri, ma anche nello scopo di avvivare e rinvigorire la tonicità delle pareti vascolari.

Quali furono le conseguenze della mia cura? Nel cholera una bilancia fatale pende davanti ad ogni medico: dall'una parte stanno le guarigioni, dall'altra le morti. Avventurato chi sa tenerle in equa lance, più avventurato chi giunge a far propendere anche di poco più la prima che la seconda. Io lo confesso dolente, non per me, chè sarebbe turpe egoismo, ma per quelle vite che invano mi sforzai di salvare, non fui degli avventurati; sebbene il numero delle morti si levasse di legger grado su quello delle guarigioni. Difatti de'33 malati (18), i quali posso dire veramente d'aver curato io, perchè potei assumerne la cura fino dal primo irrompere della malattia, o ne toccò a me la massima parte, ne vidi perire 18, vale a dire 54 $^{6}/_{11}$ per 100. Cinque ne trovai negli estremi del male, colpiti fino da' primi giorni, e che perirono poco dopo; com'erano periti innanzi tutti gli altri, e come morirono, uno solo eccettuato, tutti quelli del primo terzo, ed in massima parte quelli della prima metà. Nè alcuno vorrà essere così stolto o maligno, da credere, che ciò sia detto a guisa di confronto fra me, e l'onorevole collega che mi precedè nella cura de' cholerosi, la cui pratica esperienza è superiore ad ogni elogio; ma unicamente per addimostrare quanta fosse la perversità del male in Barberino, grande sempre ne' primi casi, grandissima ivi per la paura e lo sfiduciamento degli animi. Difatti de' 45, i quali ammalarono di cholera, ben

30 perirono, vale a dire la mortalità ascese nel totale fino ai due terzi.

Ho creduto bene annettere da ultimo alcune tavole prospettiche, le quali addimostrano l'andamento giornaliero de' casi, e, sebbene in ristretto campo, l'attinenza, che le morti e le guarigioni tennero coll'età il sesso e i periodi della malattia.

Venuto ora a termine del mio povero discorso, trista dimanda mi si affaccia alla mente. In che cosa, scrivendo, giovai alla scienza e alla umanità? Qual segreto svelai sulla natura intima della malattia, qual nuovo rimedio proposi, qual frutto di mia esperienza ho da trasmettere, quante vittorie riportai su questo nemico esiziale dell'umana salute? A tutte queste dimande mal risponde la mente, consapevole di sua meschinità. Ma valga almeno a scusare presso i sapienti, che sono per buona sorte anche i più discreti (poichè la sapienza sola è benevola e generosa, la sola ignoranza trista e arrogante), valga, diceva, a scusare la futilità di queste pagine, il dovere d'ogni cittadino, onorato di pubblico ufficio, di render pubblico conto dell'operato, il fine a cui le volli stampate, la veridicità con cui le dettai,

» valgami il lungo studio, e 'l grande amore,

che m'han fatto cercare, framezzo a veglie disagi e pericoli e lontano da' miei cari, il volume della più terribile delle malattie.

PARTE TERZA

Fin qui parlava la mente: abbia la sua parola anche il cuore. E difatti che sarebbe la professione di medico, se dove a lui manca la scienza, l'affetto nol reggesse? Che è il medico, se dell'ingegno usa quella parte soltanto, che si può cambiare in denaro, e tien chiusa quell'altra che s'ispira dal cuore? Il medico posto nella società tra la vita e la morte, tra lo spirito e il corpo, tra la natura e l'umanità, tra il bene e il male, per combattere una necessità che tutti raggiunge piccoli o grandi, il dolore; il medico, ovunque si muova e si volga, ha sempre sventure da compiangere, sempre timori e speranze che l'agitano, sempre fatiche e pericoli da affrontare, patimenti da lenire, vite da salvare, e peggior d'ogni prova, la più nera ingratitudine da superare.

Che importa? egli non faticherà meno per questo a operare il bene de' suoi simili; e' non cesserà di levare alto la voce, quand'anche sia sicuro, che la società gli risponda col silenzio col dispregio e l'odio medesimo.

Ora tornando al proposito del cholera, un fatto risulta universale dalla osservazione di tutti i luoghi e di

tutti i tempi, ed è; che questo mal seme si apprende o si genera, comecchè si voglia, assai troppo più facilmente ne' sudici e angusti abituri, che nelle case ampie aereate e pulite, più ne' poveri fra gli stenti e i fisici e morali patimenti, che ne'ricchi in seno agli agi e a' piaceri. Ora una delle due: o preme, a chi dovrebbe e potrebbe risparmiare per quanto puossi ad una città ad un paese un flagello così spaventevole, o non preme. Io non farò la seconda ipotesi, che allivellerebbe l'uomo a' bruti. Ma se preme, come fermamente credo, e allora perchè aspettare a combattere un nemico crudelissimo, quando già v'è in casa e alla gola? perchè allora solo ricorrere al medico, quasi que' miseri fogli, che si chiaman ricette, dovesser essere altrettanti fogli di via sicurissimi per ogni male? quasi noi medici dovessimo esser più forti di tutte le potenze morbifere della natura, quando non si vuol far nulla e poi nulla, per lontanar quelle che sono opera della mano dell'uomo.

Il governo Toscano messe in mano delle magistrature comunali un mezzo potente di pubblica salute, e di preservazione da' morbi popolari, quando diè loro facoltà di ordinare Commissioni Edilizie, a sorvegliare la politezza e salubrità delle umane abitazioni (19). Ebbene io dirò cosa dolorosamente vera: quanti de'Comuni Toscani seppero e vollero giovarsi della savia libertà concessa loro dal governo? pochissimi e poco che io mi sappia; reputando cosa migliore sonnecchiare essi medesimi sul pubblico danno, anzichè andare a scuotere l'avara e inumana poltronaggine di questo e quel proprietario (20).

Eppure è vivo e parlante l'esempio di Livorno, la quale deve certamente al suo culto delle leggi igieniche, se

nell'ultima invasione cholerica in Toscana, ebbe a piangere tanto minor numero di vittime.

Ma i Municipii, giova credere nel supposto migliore, la legge benefica non intendessero, o credessero dileguato per sempre col male il pericolo del male medesimo; e il Governo, che in tanti altri affari credè bene arrogarsi de' diritti su' Comuni, egli che sa a quali mani ora la sorte può commetterli, in questo che riguarda cosa la più preziosa, la salute pubblica, dovea comandare forzare. Imperocchè il vedere sciupare la libertà, cara bella e santa cosa, non ci sia mai andato a genio; e preferiremmo sempre, nel reggimento della cosa pubblica, una mente forte con braccio anche più forte, agli ammennicoli e a' vani gesticolamenti di teste eunuche.

E' conviene esser medici o parrochi, per entrare in certi tugurii, dove fin l'occhio di chi passa schifa di addentrarsi, per vedere, come stia allogato chi ha un corpo e un'anima come abbiamo noi. Qui nella nostra città il male non si porge così grave come altrove; ma pure esiste e abbisognerebbe di rimedio. Io ho visto nella mia pratica qui in Prato le febbri intermittenti appigliarsi ora a questo ora a quello de' ragazzi d'una povera famiglia, per le ree esalazioni, che s'alzavano da una latrina mal chiusa sottoposta alle finestre. In due famiglie vidi la ottalmia catarrale originarsi e mantenersi ostinata ora in questo ed ora in quello, finchè per i miei consigli non ebbero lasciata una casa umida, e infestata pur essa da simili emanazioni miasmatiche. Più tristo esempio mi offerse un'altra famiglia di braccianti, e non poveri. I due genitori eran sanissimi: ma dappoichè presero ad abitare due vaste stanzaccie, a tramontana fredde umide e buje,

ebbero a vedere la loro piccola prole lentamente deformarsi e deperire per il più brutto vizio rachitico.

Simiglianti fatti occupavano seriamente il pensiero de'medici, sì che credo, sentissero veramente aprirsi il cuore a migliori speranze per la salute della povera gente, al pubblicarsi della provvida legge: e v'era chi vi si abbandonava a segno, da credere, che il giorno dopo ogni Comune avrebbe trovato cosa molto agevole, chiamare a se un medico un ingegnere e chi so io, e dir loro: andate visitate e riferite; noi provvederemo. Ma non fu vero!

E il povero non solamente abbisogna di abitazioni salubri; abbisogna anche di alimenti per nutrirsi, di vesti per coprirsi, di lavoro che il sostenti e lo educhi. Io son bene alieno dal rizzare utopie di carta, le quali si smentirebbero di per se nel fatto l'indomani, quando non le smentisse oggi la stessa ragione sociale; io amo il bene vero, vale a dire quello che può praticarsi nella presente società, tal qual'è co' vizii e le virtù sue, e non fra cento e mille anni in una società ideale. Io spero in quella scintilla di mutua benevolenza, che Dio infuse in ogni cuore bennato, che il Cristianesimo purificò ed accese in vera fiamma di carità, che la civiltà odierna, se vuol essere civiltà vera, dee coltivare di tutta sua possa.

Le ultime calamità pubbliche, che visitarono tanta parte d'Italia, eccitarono ovunque un fermento di carità, che, speriamo, non sarà spento col cessare del morbo cholerico; risvegliarono eletti ingegni alle indagini e discussioni de' modi migliori del soccorrere e beneficare, indagini e discussioni, che non rimarranno, crediamo, parola morta. Genova, questa madre in ogni tempo felice di

magnanimi fatti, ne ha dato il più bello esempio, degno veramente dell'antica regina del Mediterraneo. Ivi infatti si da mano con quel furore, con cui si distruggerebbe il nido d'un efferato nemico, ad atterrare i quartieri malsani, rifugio alla miseria alle malattie e spesso al delitto, e a costruirne de'nuovi, ove al povero non manchi almeno, quel che la naturá non negava neppure a'bruti, l'aria e la luce. Ivi già innanzi che apparisse il cholera, dame e cittadine si strinsero in pia società, con a capo la moglie del Re Vittorio, non solo per raccorre elemosine a favore del povero, ma anche per andare a distribuirle esse stesse di casa in casa. Venuto il cholera, una gara fraterna si accese tra'cittadini, uomini e donne, signori e popolani; gara di beneficenze di sacrifizii di eroismi, che sollevava l'anima dalle miserie presenti alle origini pure e divine della umanità e a' suoi immortali destini. Ah perchè gli uomini, solamente nelle grandi sventure, s'intendono e s'abbraccian fratelli? Ed ora Genova, che non si contentò di provvedere al presente, ma anche all'avvenire, ha in ogni suo quartiere istituite caritatevoli consorterie, le quali per meglio soccorrere e affratellarsi il povero, lo visitano nelle loro case, non solo per isfamarlo o vestirlo, poichè nel gettare un boccone o una veste non istà mica la carità, poichè nel solo pane non vive neanche il povero; ma per confortare e illuminarne lo spirito, e addirizzarlo alla armonia di affetti miti e soavi.

Istituzione simile a questa non è nuova per la mia città, dove la beneficenza è tradizione antica cittadina, nè per altre città della Toscana. Ma perchè il pregiudizio l'ignoranza e la malignità beffarda le muove guerra?

O voi che gridate, senza chetarvi mai, filantropia fratellanza ed uguaglianza, venite, abbassate il capo, entrate in questo tugurio, stringete la mano a questo povero ed onesto popolano, che è tornato a casa senza tanto pane da sfamar la famiglia, consolatelo, dategli una qualche moneta; non basta, promettetegli che ritornerete, che sarà d'ora innanzi per voi come fratello; io vi so dire, che questa è filantropia uguaglianza e fratellanza vera; migliore di quante se ne possano predicare attorno. Lo so, vi fa uggia il nome dell'istitutore, di Vincenzio di Paolo. Ebbene vi dirò una cosa sola: quando sotto il regime di Robespierre, gettato a terra ogni culto di Dio e de' Santi, s'inaugurò quello solo della Dea Ragione, accanto alla immagine di Socrate di Catone di Colombo di Newton e di altri grandi genii e benefattori dell'umanità, stette in piede venerata e cara pur sempre quella del povero prete di Poy. E che? pretendereste forse d'essere pensatori e riformatori più rigidi d'un Robespierre?

Ed havvi, chi al contrario sogghigna malignamente su' nomi moderni di filantropia d'uguaglianza di fratellanza, perchè forse non intese mai neanche quello antico di carità che li val tutti; gente che più volentieri si attaccherebbe alla negra tonaca del Gesuita, eppure prende a ombra i candidi e volitanti lini della Suora di carità, di questa famiglia di eroine, beffate dalla insipienza, benedette dalla sventura, e ammirate dalla civiltà, che si fanno trovare in mezzo alle pestilenze, fra le colonie degli emigrati, e su'campi di battaglia (21); gente che tengonsi tanto Cristiani, e sono forse peggiori de' Turchi, che rimasero recentemente ammirati e commossi, al vedere

questi angeli della società Europea attorno a' letti de' feriti Francesi. Costoro soggbignino pure: anzi con essi è bene tacere, perchè male si va a chieder loro un pensiero, o un opera buona.

V' è anche, chi si crede sapientissimo a segno da legger ne' cuori, e dice a chi lo vuol sapere; l' opera è buona e santa, ma l' intenzione è cattiva e falsa; *è ambizione, è moda*, che guida a ben fare, non impulso di carità. O voi, che scovate sotterra le intenzioni false e cattive (già il Vangelo vel proibisce), ebbene voi che pure e rette le avete, venite, entrate in quest' altro abituro, assistetemi queste povere vite, che si consumano lentamente di fame d' infermità e di dolore; Dio ve ne renderà merito! E siavi concesso anche, che ambizione e moda guidi la gente nuova ad accostare il povero e beneficarlo: noi avremo sempre ragione di crederci migliori de' nostri vecchi (ch'eran tanto buoni e savii si dice), i quali aveano per moda l' aggiungersi una coda sul di dietro e infarinarsi la testa, e ambivano a' galloni ed a' ciondoli sopra ogni usanza moderna.

Stiamo contenti al fatto, per carità, e non badiamo al quia. Parliamoci a viso aperto: anche a me sul primo codesti pensieri sinistri, certe antipatie di persone e di opinioni, davano ombra ed offuscavano la mente, lo confesso. Ma quando a fin d' anno mi fu concesso vedere un numero di famiglie, soccorse di pane carne medicinali vestiario masserizie arnesi da lavoro, d' imprestiti fiduciarii per aiutare mestieri o traffici (22), quando mi potei convincere, che in tutto questo moto benefico non entrava comecchessia spirito segreto di partito o di setta, ma unicamente una carità veggente e ordinata,

cbe non s' impone da per se, ma aspetta chi la chiami, che dà, non per levarsi d' intorno il bisognoso, ma per non lasciarlo più, non a fomentar l' ozio e l' accatteria; ma per insegnare e aitare anzi il povero a provveder da se stesso, carità che non lascia rossore e avvilimento, ma riconoscenza e coraggio e fede nel bene, oh allora anch' io imparai benedire a una istituzione figlia d' un uomo, che ben a ragione fu detto il più grande del suo secolo e il primo vero filosofo di sua nazione, una istituzione intesa ad accomunare e affratellare tra loro due grandi classi della umana famiglia, cbe fin qui guardavansi come nemiche; allora imparai a conoscere, cbe la prima opinione da tenersi è quella, d' essere uomo fra uomini, cristiano fra cristiani, e il partito migliore quello del beneficare, perchè non avversato mai da reità d' uomini o di tempi.

Forse da qualcuno non troppo a me benevolo si potrà più o meno ridere e motteggiare sulla opportunità e sincerità di queste parole; o forse mi si farà la cortesia di considerarle come vanitosa ostentazione di sentimento. Ma quantunque il sorriso e i motteggi, cbe i beffardi sogliono mandar dietro, perchè a viso aperto non sanno, sieno cosa vile sì per chi la fa, come terribile per chi la riceve, pure chi non è timido amico del vero, dee sapere affrontarli. Ma a' savii e ben temperati spiriti, se qualcuno di loro mi leggerà, dirò, che queste parole erano spirate al cuore dall' aurea lettera, cbe Raffaello Lambruscbini dirigeva sugli ultimi del decorso anno al Prof. Pietro Betti — sulla necessità e su' modi di soccorrere i poveri. — Certo cbe maggiore affetto o sapienza non si potea concludere in così brevi pagine, com' era difficile

indirizzarle a persona, che in se meglio riunisse le doti della mente e del cuore. Dirò, che facendo eco ancor io, sul terminar del mio scritto, a quegli egregi dettami, sapeva di adempire un altro dovere santissimo del medico, il quale siccome — sentinella della provvidenza presso il tugurio della miseria, — dee tener sempre alto e con mano ferma il vessillo di carità e di beneficenza, perchè i popoli accorrano e gli si stringano attorno.

E veramente, dire al povero: bada sai, scegliti case buone e pulite, nutrisciti di cibo sano, copriti bene delle vesti, sta' di buon animo e allegro, se non vuoi ammalare; e poi non dare opera nè spendere una parola, perchè chi può raccomodi una casa, lasci un boccone un avanzo di veste a chi non ne ha, procuri lavoro a chi il chiede, per esimersi dalla tirannide dell'ozio e della miseria, pessimi consiglieri; sarebbe lo spregio più atroce che potesse gettarsi in faccia a chi soffre, sarebbe contradizione pessima fra opere e parole, che forse un giorno, Dio sperda per sempre l'augurio, potrebbe sciogliersi in guerra di passioni e di braccia.

TAVOLA I.

indicante l' andamento giornaliero de' casi di cholera

avvenuti in Barberino di Mugello.

	UOMINI		DONNE		TOTALE	
	CASI	MORTI	CASI	MORTI	CASI	MORTI
1854 Dicembre 9	2	»	1	»	3	»
10	»	1	»	»	»	1
11	1	»	2	1	3	1
12	3	1	2	»	5	1
13	1	»	1	2	2	2
14	1	1	1	1	2	2
15	»	2	1	»	1	2
16	1	1	»	1	1	2
17	3	1	»	1	3	2
18	»	3	1	1	1	4
19	»	»	3	1	3	1
20	»	»	1	2	1	2
21	1	»	»	»	1	»
22	2	»	1	»	3	»
23	1	»	»	»	1	»
24	1	2	»	»	1	2
25	1	»	3	»	4	»
26	1	»	1	»	2	»
27	»	1	1	»	1	1
28	1	»	»	»	1	»
29	»	»	»	1	»	1
30	»	»	»	»	»	»
31	1	1	»	1	1	2
1855 Gennaio 1	2	»	1	»	3	»
2	1	2	»	»	1	2
3	1	»	»	»	1	»
4	»	1	»	1	»	2
	25	17	20	13	45	30

TAVOLA II.

			GUARITI	MORTI	TOTALE
Relazione de' guariti e de' morti	con gli Anni	da 1 a 10	»	2	2
		11 20	3	3	6
		21 30	5	5	10
		31 40	3	5	8
		41 50	2	8	10
		51 60	1	2	3
		61 70	1	3	4
		71 80	»	1	1
		81 90	»	1	1
	col Sesso	Donne	7	13	20
		Uomini	8	17	25
	co' Periodi	1°	3	»	3
		2°	2	21	23
		3°	10	9	19
		Totale	15	30	45
		Su 100	33 ⅓	66 ⅔	

ANNOTAZIONI

(1) Secondo i computi del Repetti (vedi Dizionario Geografico della Toscana) ascendeva nel 1846 a 6,45 individui per famiglia.

(2) Lo scheletro di quest'uomo gigantesco è posseduto dall' Ecc.mo D. Giovanni Guidotti condotto del luogo. La testa ci apparve molto degna di studio, per la prevalenza stragrande della faccia, per la depressione del frontale, e per l'occipite come ricalcato di basso in alto dentro il cavo del cranio. Il gigante, come tutti i giganti, cominciando da Goliat, era di poco cervello, e lo confermano gli stessi paesani; quantunque fosse onorato allora, come il più grosso di tutti, di parecchie missioni anche diplomatiche. Tant'è vero, che gli uomini grandi sono spesso reputati grandi uomini.

(3) » E ciò egli è appunto, quanto abbiamo osservato accadere
» nella serie de' diversi animali e nelle circostanze tutte della vita
» degli individui, ove sempre scorgemmo più facili e più abbonde-
» voli le formazioni organiche, dalla generazione di nuovi viventi
» fino alla individuale nutrizione, in proporzione che meno era svi-
» luppato l'apparecchio respiratorio, e quindi meno efficace l'in-
» fluenza dell'ossigeno, e perciò stesso meno innanzi progredita
» nelle sue proprie metamorfosi la materia organica. » (Opere di Maurizio Bufalini, Vol. 2. 88.)

(4) Enrico Mayer. Ricordi del cholera in Livorno nel 1854. Lettera a G. Pietro Vieusseux.

(5) Io ho sotto gli occhi la relazione de' primi casi, cortesemente favoritami dall'Ecc.mo D. Giovanni Gnidotti, ed a quella mi riferisco. La lealtà dello scrivente, e la scrupolosità nell' indagare tuttociò che favorisce l'opinione della contagiosità, che è la sua, varranno a darle tutta la fede. Io fui chiamato a Barberino il 14 Dicembre, e non potei assumer la cura de' cholerosi che il dì susseguente.

(6) Di questi che furon cinque, in uno solo, nel giovanetto Maranghi d' anni undici posso ammettere certo il contatto mediato, avendo saputo, che la di lui madre avvicinò dei cholerosi. Non posso però ammetterlo nella Catani Anna, la quale avea innanzi assistito una malata, che si volle a tutti costi dalla opinione dotta e indotta del paese malata di cholera, ma che per me nol fu mai. In tutti questi non mancò la diarrea prodromica.

(7) Vedi la Tavola II.ª a pag. 85.

(8) S'intende bene, che io parlo quì della classe più numerosa della popolazione, e non delle famiglie comode e agiate del paese, cui non tocca veruno di questi rimproveri. Ma non si salverebbe però da rimproveri il Municipio, se a simili gravissimi inconvenienti non procurasse rimediare con ogni sua cura.

(9) Gran peccato, che la verità non nasca mai nuda, ma ravvolta in una certa veste, che la invola quasi vergine pudica a' cupidi sguardi; sicchè molti, dalla troppa furia o smania di scoprirla, non badano a strapparle anche le carni, e le lasciano tali impronte, che poi più non si riconosce. Gran peccato voleva dire, che l' Ajazzi Filomena, giacchè dovea ammalare, non ammalasse la prima di cholera in Barberino; perchè allora il fatto della importazione sarebbe apparso così chiaro e lampante, da non dare appiglio veruno a contese, e da acchetare i più miscredenti. Ma col fatto così come sta, sembra, che una bizzarra natura abbia posto la questione negli stessi termini di quella, che danno a sciogliere a' bambini, e comincia. — S. Martino fu il primo, ma S. Donato era nato, — con quel che segue.

(10) Ho analizzate le impressioni, che ricevei io stesso alle prime visite de' cholerosi, e confesso, che l'atto del vomitare, o anche il solo udirne le voci che ne accompagnavano gli sforzi, mi cagionava pena all'epigastrio, e vera inclinazione al vomitare. La quale procuravo d'ingannare, o astraendomi forte in qualche pensiero, o mettendomi a passeggiar per la camera. Tornato a casa, specialmente nel silenzio delle prime ore notturne, quelli sforzi li avea sempre negli orecchi, e il malato stesso sotto varii e brutti aspetti sempre dinanzi agli occhi, sì che mi parea d'avere a vomitare di momento in momento. E veramente m'era necessario far forza a me medesimo, per non cedere a codesto urto dello stomaco. Paura veramente non era, era una particolare impressionabilità, che poi l'abitudine, questa gran maestra di tolleranza, riuscì a vincere.

(11) Del Rinnovamento della antica Filosofia Italiana.

(12) Giustizia vuole, che io rammenti di nuovo con lode il Sig. Francesco Baroni, il quale m'ajutò della opera sua nell'assesto del Lazzeretto, e fu poi sempre assiduo nel visitarlo. Meglio poi non poteva essere affidata la sorveglianza del servizio, che allo zelo, alla bontà, e amorevole compitezza del giovane egregio Sig. Giuseppe Comucci di Barberino.

(13) » È ufficialmente costatato (notate bene, ufficialmente!), » che la mortalità media de' cholerosi curati omiopaticamente è stata » del 4 o 6 circa per 100 in Boemia, in Sassonia, in Francia, in » Inghilterra, in Sicilia, e totalmente nulla (totalmente nulla!) in » quelli che aveano usati i preservativi indicati dall'Hahnemann ». Sul cholera Asiatico — Avvertimenti del D. Omiopatico Aurelio Rossini — Firenze — Tipografia Tofani 1854.

(14) La China venne trasportata in Europa dalla consorte del Conte Cinchon, Vicerè del Perù, la quale aveala avuta da un Priore, ed era stata con essa risanata da una febbre pericolosa. Perciò Linneo diede all'albero della China il nome di Cinchona, e questo rimedio, distribuito da prima dalla prefata contessa sotto forma di polvere, venne chiamato *polvere della Contessa*. (Richter — Trattato di materia medica).

(15) Vedi una lettera del D. Prospero Pietrasanta — Sulla negazione della medicatura specifica contro il cholera, e sulla utilità della profilassi e della medicatura razionale. — (Gazzetta Medica Italiana Toscana. Anno VI n.° 40.)

(16) At cum discussa cruditas est, tum magis verendum ne anima deficiat: ergo tum confugiendum est ad vinum. Celsus de Medicina. L. IV. Cap. 18.

(17) In casa delle due famiglie Bicchi e Boni, per tacere di altre, tutte volte che io entravo e furono spesse, trovavo un fumo così denso, che mi facea frizzare e lacrimare fortemente gli occhi, e ne escivo con tosse e gravezza di capo. Credo, che un'aria per tal modo alterata, e respirata continuo da' malati, dovesse contribuir molto a deteriorare l'ematosi, o almeno ad impedirne il ritorno alle condizioni normali.

(18) Mi sento in debito dichiarare, che i 33 *notati* da me come malati di cholera, *erano realmente malati di cholera*. Parrebbe, che parlando di malattie, quando si *dice* cholera, debbasi ritenere che quello *sia veramente* cholera. Ma a certi citati più sopra, e ad altri fatti a similitudine di quelli, non talenta intenderla così. Costoro credono far gran bene, prima a se stessi e poi alla povera umanità, mettendo sulla bilancia certe malattie di contrabbando, buone a farla saltare molto in alto dalla parte delle guarigioni. La povera verità e la coscienza sono spesso costrette a velarsi il viso per non vedere. Ma che importa? Ciò non toglie, che costoro non vadano pettoruti tra la gente, come tanti taumaturghi, e che il loro merito in guarir malati non venga lor valutato a un tanto la dozzina.

(19) Vedi la Legge Toscana del 4 Ottobre 1854.

(20) A Barberino non mancai di proporre e raccomandare la cosa in seno della Commissione Sanitaria: ma credo, malgrado l'approvazione di qualcuno, che la mia proposta volasse subitamente al paradiso di Astolfo, a prender posto tra' *vani desiderii*, de' quali ve ne son pur tanti, come canta l'Ariosto,

» Che la più parte ingombran di quel loco.

So, che anche nel Municipio Pratese una proposta simile mosse dall'Illustriss. capo della Magistratura, e che la fu condannata inesorabilmente a morte. Veramente avviene un po' troppo spesso (ora parlo in genere, se mi è permesso, e di cose sanitarie), che i Municipii, chiamati a sentenziare tra Cristo e Barabba, gridano — muoja Cristo, e viva Barabba —.

(21) » Forse non havvi nulla di più grande sulla terra, del sa» crifizio fatto da un sesso delicato della beltà e giovinezza, spesso » dell'alto lignaggio, per soccorrere negli Spedali questi ammassi di » tutte miserie, la cui vista è sì umiliante per l'umano orgoglio, e sì » schifosa per la nostra delicatezza ». Voltaire, Saggio su' costumi.

(22) Io mi contenterò di riportare il rendiconto delle somme, erogate dalla Società degli uomini di S. Vincenzio di Paolo in Prato nel decorso anno a benefizio di famiglie povere, sur un'entrata di Lire 2,834.

Rendiconto d'uscita dal 19 Dicembre 1853
a tutto il 31 Dicembre 1854.

A soccorsi di pane in libbre 2438 . . .	£	342	2	8
A soccorsi in carne minestre e medicinali .	»	184	12	4
A spese di vestiario biancheria e masserizie .	»	802	5	
A recupero di pegni dal Monte di Pietà.	»	148		
A valuta di arnesi per esercizio di mestieri .	»			
A spese per l'istruzione di alcuni ragazzi .	»			
A spese di libri sacri ec.				
A elemosina d'una messa in suffragio d'un pov defunto				
A spese per la ricer nenti ad una				

Riporto	£ 1515	11	-
A incoraggiamenti dati a ragazzi patrocinati dalla Società	» 42	—	-
A spese inerenti alla società, stampe, libri, corrispondenza	» 139	14	4
A spese per sacre funzioni	» 34	—	-
A spese di suffragio pe' soci defunti . . .	» 13	10	
Offerta al consiglio generale di Parigi . .	» 20	—	-
Offerte inviate a Conferenze in occasione del cholera	» 70	—	-
Alla conferenza di Livorno £ 40			
Alla conferenza di Viareggio » 30			
A imprestiti fiduciarii fatti a' poveri patrocinati .	» 900	17	4
Uscita totale	£ 2735	12	8
Resto in cassa	£ 99	5	4

FINE

951603